

140

giugno 2016

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA



➔ La comunicazione del brand di ateneo

➔ Il programma nazionale della ricerca

➔ La riforma del Terzo Settore

➔ Università e crisi dell'Europa

➔ Il progetto Reconow



L'APP **UNIVERSITAS**
È DISPONIBILE SU
ITUNES PER LA
LETTURA DIGITALE IN
EDIZIONE PDF PER
IPAD E IPHONE.



La versione per iPad/iPhone di **UNIVERSITAS** ripropone i contenuti della rivista cartacea e alcune notizie del sito web. Consente la lettura in forma ancora più agile, grazie a un visore che permette di selezionare visivamente qualunque pagina in base al suo contenuto.

VAI SU ITUNES

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA
ANNO XXXVII, N° 140, GIUGNO 2016

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Isabella Ceccarini, Maria Cinque, Giovanni Finocchietti, Danilo Gentilozzi, Stefano Grossi Gondi, Andrea Lombardinilo, Fabio Monti, Emanuela Stefani

Editore

Associazione Rui

Registrazione: Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982, già
Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979
Iscrizione al Registro degli Operatori di comunicazione n. 5462
Trasmissione in formato digitale dal server provider Bluesoft,
via Ticino 30, Monza

Direzione, redazione, pubblicità

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845
www.rivistauniversitas.it

E-mail: direzione@rivistauniversitas.it
redazione@rivistauniversitas.it

In copertina: foto Rawpixel

Legenda per la navigazione

per tornare alla pagina 3 premere: ← **vai al sommario**

per tornare alla pagina precedente: <<

per andare alla pagina successiva: >>

Sommario

anno XXXVII • numero **140** • giugno 2016

→ **Primavera delle università: davvero?** **4**
Pier Giovanni Palla

il trimestre

La comunicazione del brand di ateneo

→ **Il branding nelle università** **6**
Isabella Ceccarini

→ **Università italiane. Come cambia la comunicazione** **8**
a cura della Commissione Ricerca Aicun

→ **Total branding per la crescita** **12**
Giorgio Brenna

→ **Università del Piemonte Orientale. Cambiare è scrivere una nuova storia** **14**
Paolo Pomati

→ **Il brand parla dell'ateneo** **17**
Christine Legrand

→ **Conferenza Euprio. Living the brand** **18**
Paola Claudia Scioli

→ **Roma Sapienza. La Sapienza delle relazioni** **20**
Emi Cipriano

note italiane

→ **Il piano nazionale della ricerca 2015-20** **22**

→ **Pnr 2015-20. Valorizzare i giovani talenti e le eccellenze** **23**
Fabrizia Sernia

→ **La riforma del Terzo Settore** **26**
Luca C. Zingoni

→ **I dati sulle immatricolazioni** **30**
Maria Luisa Marino

→ **Anvur. Tra valutazione e accreditamento** **36**
Andrea Lombardinilo

→ **Immigrazione: i numeri da conoscere** **40**
Luca Cappelletti



l'opinione

→ **L'università del nostro scontento** **44**
Adriano Giannola

→ **Le ripercussioni di un esodo** **49**
Maria Luisa Marino

dimensione internazionale

Le università e la crisi dei rifugiati **51**
→ **Il dibattito in Europa**

→ **Informazioni, coordinamento e azioni** **52**
Manuela Borraccino

→ **Passaporto accademico per i rifugiati** **54**
intervista a Terje Mørland e Stig Arne Skjerven

→ **X-Team del Politecnico di Torino. La rinascita parte dai beni culturali** **57**

Romano Borchiellini, Andrea Maria Lingua, Sergio Olivero

→ **Area euro-mediterranea. Un progetto per il riconoscimento dei titoli** **59**
Valentina Manzato

→ **Paesi Brics. "Venite a studiare in Europa"** **60**
Manuela Borraccino

idee

→ **Nell'università è il respiro della cultura** **61**
Michael Higgins

Primavera delle università: davvero?

Pier Giovanni Palla

Il mondo accademico ha fatto udire la sua voce negli ultimi mesi, una voce concitata, esasperata. Si è espressa utilizzando modalità inusuali come il rifiuto di partecipare alla valutazione Anvur della qualità della ricerca, esprimendosi attraverso il web con toni poco concilianti nei confronti del Miur, della stessa Crui, di alcuni rettori rei di non aver assecondato la protesta contro l'Agenzia della valutazione, sottoscrivendo documenti e dando vita a gruppi di pressione di docenti.

Il governo e il ministro Giannini non hanno replicato alle provocazioni ma neppure è sembrato abbiano posto la dovuta attenzione a chiarire i vari punti controversi, a difendere il proprio operato, invero poco incisivo su diversi aspetti.

Gli studenti, anche loro al centro delle amare considerazioni sul declino delle istituzioni di alta formazione, tuttavia, dopo tanti anni di occupazioni, manifestazioni, proteste variegate, sono rimasti assenti dal dibattito in corso, quasi si trattasse di mere diatribe della classe docente.

La Conferenza dei Rettori, accusata dai docenti più arrabbiati di intesa con il nemico o almeno di inefficiente azione in difesa degli interessi della categoria accademica, ha infine tentato una carta che contribuisse a svuotare l'atmosfera, chiamando gli atenei ad esprimersi nella giornata del 21 marzo su 10 punti all'ordine del giorno della campagna *Primavera delle università italiane* (cfr. box). L'intento espresso dal presidente della Crui, Gaetano Manfredi, era di «dimostrare quello che di buono fa l'università per il nostro Paese e far capire al governo e alla società quanto potrebbe fare di più, se solo ci fossero più sostegno e regole più semplici [...] Non si può prescindere dal capitale umano, occorre ne siano tutti convinti, mentre con la crisi, a torto, l'università non è stata considerata un'emergenza». Sulla descrizione delle buone pratiche che pur esistono nei nostri atenei, nella grande maggioranza degli incontri della *Primavera* ha però prevalso la denuncia dei mali, sulla base dei dati che ormai hanno conquistato spazio e fornito spunti a editoriali nei media nazionali e locali, dati snocciolati in forma ripetitiva: il numero insufficiente di laureati, l'investimento sull'istruzione superiore per abitante, la diminuzione degli immatricolati, gli scompensi regionali del diritto allo studio.

Fedeli al compito che *Universitas* persegue dall'anno di fondazione (il 1980), in controtendenza evidenziamo piuttosto le luci che l'iniziativa della Crui ha consentito di diffondere, punti di forza dei nostri atenei e proposte non utopiche. Così, il fisico Fulvio Ricci, coordinatore del progetto Virgo sulle onde gravitazionali che ha coinvolto dodici università e l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, nell'incontro alla Sapienza di Roma ha affermato che la ricerca portata avanti in Italia è comparabile con quella delle migliori università americane, un miracolo realizzato nonostante le note ristrettezze finanziarie e organizzative. Ma – ha poi ammonito – i miracoli non durano nel tempo, occorre portare nuova linfa alle università, motivando anche sotto il profilo economico i giovani ricercatori.

Nell'incontro di Benevento è stato ribadito il ruolo svolto dall'Università del Sannio

come agente sociale ed economico, motore dello sviluppo e della trasformazione del territorio di riferimento, confermato nell'analisi affidata al Bilancio sociale di ateneo giunto alla quinta edizione e al Bilancio di genere che consente di valutare l'impatto delle politiche rispetto alle pari opportunità. Diversi atenei (Piemonte Orientale, Trento) hanno centrato la manifestazione promossa dalla Crui sul rapporto con le istituzioni locali, politiche, amministrative, produttive e dato l'opportunità a giovani ricercatori di esprimere non solo il loro disagio quanto soprattutto le aspettative di un potenziamento del loro ruolo. Tutta in positivo la giornata a Roma Tre, il cui rettore Mario Panizza ritiene necessario assicurare la possibilità di adattare la politica gestionale alle esigenze e alle potenzialità dei singoli atenei: «combinare quindi cultura di governo e massimo rigore dei bilanci». Di qui l'illustrazione dei progetti cui l'Ateneo romano si farà carico con le risorse disponibili. Gli atenei pubblici e non statali della Lombardia si sono presentati insieme per esporre in una conferenza stampa un documento programmatico.

Un sistema universitario articolato quello di Milano e della regione, ricco di competenze e di connessioni con le diverse entità territoriali, istituzionali, economiche, della cultura: a dimostrazione – secondo Gianluca Vago, rettore della Statale e presidente del Comitato regionale di coordinamento – che le univer-

10 punti per il cambiamento

La Conferenza dei Rettori ha lanciato l'allarme sul rischio – concreto – che l'Italia perda competitività sul piano internazionale. Il 21 marzo 2016 gli 80 atenei aderenti alla Crui hanno messo in evidenza 10 punti per inaugurare una nuova primavera delle università.

- 1. L'istruzione universitaria crea individui più liberi e più forti.** La laurea aumenta la possibilità di trovare occupazione e consente di guadagnare di più. Fatto 100 lo stipendio di un diplomato, quello di un laureato è pari a 143. Un tasso di disoccupazione pari al 30% per i diplomati, scende al 17,7% per il laureati.
- 2. La presenza di un'università genera territori più ricchi.** Attraverso trasferimenti di tecnologia, contaminazione di conoscenza, divulgazione, sanità e servizi per i cittadini, posti di lavoro diretti e indiretti, consumi dei residenti temporanei, miglior qualità della vita culturale. 1 euro investito nell'università frutta almeno 1 euro al territorio.
- 3. Grazie all'università il paese è più innovativo e competitivo.** Nonostante crisi e sottofinanziamento l'Italia si colloca all'8° posto tra i paesi Ocse e davanti alla Cina per quantità assoluta e qualità della produzione scientifica.
- 4. L'Italia ha il numero di laureati più basso d'Europa (e non solo).** Uk 42%; Ocse 33%; Ue21 32%; Francia 32%; G20 28%; Germania 27%; Italia 17%.
- 5. L'Italia non investe nell'università.** Investimento in euro per abitante: Singapore 573, Corea del Sud 628, Giappone 331, Francia 303 e Germania 304. Italia 109.
- 6. L'Italia ha applicato l'austerità all'università.** Fondi pubblici nel 2009: 7.485 mln. Nel 2016: 6.556 (-9,9%). Fondi pubblici 2010-2013: Francia + 3,6% Germania +20%.
- 7. L'università è in declino.** Meno studenti, meno docenti, meno dottori di ricerca. 130.000 studenti in meno su 1.700.000 negli ultimi 5 anni. 10.000 docenti e ricercatori in meno su 60.500 dal 2008 al 2015. 5000 dottori di ricerca in meno negli ultimi 5 anni.
- 8. Il diritto allo studio non è più garantito.** In Italia 0%-9% degli studenti usufruisce degli strumenti di supporto allo studio. In Germania il 10%-30% degli studenti. In Francia fra il 40% e l'80%. Inoltre in Italia il numero degli aventi diritto supera la disponibilità delle risorse.
- 9. Personale tecnico-amministrativo e docenti non sono incentivati.** Il contratto di lavoro del personale tecnico-amministrativo è fermo al 2009, gli stipendi dei docenti al 2010. Le retribuzioni sono fra le più basse d'Europa.
- 10. Norme bizantine impediscono all'università di essere competitiva.** L'università compete nella didattica e nella ricerca con avversari internazionali snelli ed efficaci. Ma è trattenuta nel suo slancio dal peso di regole complicate.

sità possono fare rete costruendo conoscenza e sviluppo, raggiungendo obiettivi eccellenti anche sullo scenario internazionale. Tre i concetti chiave enunciati da Cristina Messa, rettore dell'Università di Milano-Bicocca, per dare il più possibile accesso ai giovani alle carriere accademiche e ai progetti di ricerca anche in collaborazione con

l'industria: «capitale umano, risorse finanziarie e strutturali, regole». Secondo il rettore dell'Università dell'Insubria, Alberto Coen Porisini, la primavera del sistema universitario passa anche «da una potatura di decreti, leggi, norme, circolari, note di indirizzo, documenti prescrittivi, che consenta di uscire dal *Burocras-sic park* in cui oggi ci troviamo».

Il branding nelle università

La comunicazione, oggi più che mai, è una scelta strategica che costruisce la reputazione dell'ateneo. Il comunicatore non solo deve saper parlare al cuore e alla testa delle persone, ma soprattutto deve selezionare attentamente quello che vuole comunicare perché il suo lavoro sia efficace. Comunicazione è collaborazione di attori diversi per raggiungere obiettivi di interesse comune. Comunicazione è anche marketing: costruirsi un'ottima reputazione significa accedere a maggiori finanziamenti, scalare i *ranking* internazionali e rendersi attraenti per le imprese. I risultati dell'VIII Ricerca Aicun – *Le attività di comunicazione delle università italiane*, curata da Edoardo Teodoro Brioschi, Nadia Catarinangeli, Vittoria Marino e Paola Claudia Scioli – illustrano con chiarezza obiettivi e strumenti delle attività di comunicazione in ambito universitario, e dimostrano che i comunicatori sono promotori del *brand* di un ateneo e non solo della sua offerta formativa.

<< foto rawpixel



Isabella Ceccarini

Su questo tema, nella sede della Crui, si sono confrontati i rappresentanti dell'Aicun-Associazione Italiana Comunicatori d'Università nel forum "*Reinventing brand*" – *Strumenti di crescita per la comunicazione degli atenei* (Roma, 14-15 aprile). Nelle pagine che seguono, alcuni di essi spiegano cosa si intende per *brand* universitario e, partendo dalle proprie esperienze, illustrano alcuni esempi di buone pratiche. Il *brand* sarà inoltre al centro della prossima conferenza dell'Euprio-European Universities Public Relations and Information Officers (Anversa, 1-3 settembre 2016), dedicata a "*Living the brand*", vivere il marchio.

Le aspettative nei confronti degli atenei

Il *brand* non è solo un logo, ma un concetto che abbraccia aspettative e valori che gli studenti, e la società in generale, cercano nell'università. «Un *brand* esiste a prescindere dal fatto che venga gestito. Ma, se viene gestito, diventa più potente», spiega Giorgio Brenna. «Il *branding* è una disciplina squisitamente aziendale dedicata a far crescere tutti gli aspetti di valore di un'organizzazione. Aiuta a definire una *mission*, a esaltare le eccellenze e convogliare le risorse per crearne altre. Rafforza la reputazione, la protegge e la mantiene sempre attuale. Cerca l'avanguardia e fa di tutto per farne parte. [...] È un'attività in continua evoluzione che obbliga a porsi domande quotidiane sul valore, sulla riconoscibilità, sull'eccellenza, e sull'unicità del proprio *brand*: un'opportunità da non perdere per accrescere il valore dei nostri atenei». Costruire un *brand* significa individuare l'identità di un'istituzione, e come questa può innestarsi nel suo territorio. Un esempio di questa relazione è descritto da Paolo Pomati: il *rebranding*

dell'Università del Piemonte Orientale si è tradotto nella costruzione di un «territorio accademico diffuso». Superati inutili particolarismi, «è stata l'Università, più che la cultura locale, a creare l'identità territoriale del Piemonte orientale. È stata questa Università, unica nel suo genere, a dispetto della storia, a dare realtà geografica al Piemonte orientale». I rapporti dell'École Supérieure de Chimie Physique et Électronique – Cpe Lyon con le imprese sono strettissimi, spiega Christine Legrand. Questa *grande école*, infatti, è situata nel capoluogo della regione Rhône-Alpes, dove è presente una rete di 900 imprese. Il posizionamento del marchio è evidentemente fondamentale: un lavoro complesso, data la varietà di categorie a cui rivolgere una comunicazione efficace. Legrand sottolinea anche l'importanza della comunicazione interna: ovvero, bisogna «motivare gli attori interni e convincerli del valore del loro marchio: saranno così degli ambasciatori entusiasti e creativi del *brand* che rappresentano». Cpe, inoltre, contribuisce anche alla diffusione del marchio *Onlylyon*, che promuove la città di Lione dal punto di vista turistico, commerciale, culturale e formativo: un lavoro comune che traina tutti gli attori presenti sul territorio.

Il fattore umano

«La Sapienza ha evidentemente maturato, nel tempo, la capacità di fare rete, costruire connessioni, creare legami, nella consapevolezza che la testimonianza diretta



e l'esperienza personale sono un potente veicolo di affermazione del *brand*», spiega Emi Cipriano della Sapienza Università di Roma. Nella consapevolezza che «è il fattore umano che fa la differenza, siamo noi», Sapienza ha deciso di investire in chi è più predisposto al coinvolgimento e alla relazione: gli studenti, e non solo universitari. Infatti alcuni studenti delle superiori hanno trascorso un periodo di alternanza scuola-lavoro – da quest'anno obbligatorio in virtù della legge sulla buona scuola – lavorando agli sportelli del Ciao-Centro informazioni accoglienza orientamento. Fattore umano significa altresì *alumni*, come evidenziato nel n. 139 di *Universitas*. I laureati, infatti, hanno un ruolo importante nel costruire il *brand* vincente del loro ateneo, testimoniando agli studenti i successi professionali ottenuti anche grazie a quello che hanno imparato

in università. Queste testimonianze hanno un effetto moltiplicatore, che attrae nuovi studenti e dimostra in concreto la qualità dell'ateneo. Un ateneo deve interagire con il territorio e con il suo tessuto produttivo, deve essere un agente di cambiamento sociale, deve condividere con la società i benefici della didattica e della ricerca; è un ponte fra tradizione e innovazione, è il luogo dove lo scambio tra le persone è reale, non solo virtuale. Possono cambiare le modalità di trasmissione dei valori accademici, ma non la loro essenza. Forse bisogna spingere la visione un po' più in là del solo aspetto economico. Bisogna essere consapevoli della qualità del proprio ateneo, del lavoro che tutti e ciascuno vi svolgono e che porta sicuramente buoni frutti che durano nel tempo: etica, valori e impegno costruiscono il professionista di domani tanto quanto didattica e ricerca di alto livello.

Università italiane

Come cambia la comunicazione

Interessanti spunti di riflessione sono emersi a Roma, lo scorso 14 aprile, in occasione della presentazione al Forum annuale della ricerca condotta dall'Aicun-Associazione Italiana Comunicatori d'Università sullo stato della comunicazione degli atenei italiani alla fine del 2015, giunta ormai all'VIII edizione. Come per le precedenti edizioni, si è voluto indagare, da un lato, sull'organizzazione delle strutture di comunicazione e sul ruolo dei comunicatori, dall'altro, sulla pianificazione delle attività di comunicazione e informazione e, da ultimo, sugli strumenti utilizzati per le diverse attività. Il quadro che ne è emerso – tenendo conto che hanno partecipato all'indagine soprattutto atenei di medie e grandi dimensioni – è rassicurante rispetto al consolidamento delle strutture di comunicazione ormai presenti, grazie all'applicazione della L. 150/2000 e del DPR 422/2001, in tutti gli atenei italiani per lo

a cura della Commissione Ricerca Aicun¹

più in forma centralizzata, anche se articolate in modo differente e, comunque, in continua evoluzione.

Per quanto riguarda, invece, i responsabili delle strutture di comunicazione, se da un lato è accertato un aumento considerevole del livello professionale e di specializzazione raggiunto anche con la formazione continua, dall'altro gli inquadramenti denotano ancora una scarsa presenza di dirigenti (8%) e vice-dirigenti o Ep – categoria *Elevate Professionalità, ndr* – (39%). Peraltro, l'età media dei responsabili della comunicazione è piuttosto alta: il 49% ha tra i 40 e i 50 anni, il 27% ha tra i 50 e i 60 anni, il 16% ha oltre i 60 anni e solo l'8% ha sotto i 40 anni.

La mancanza di una strategia

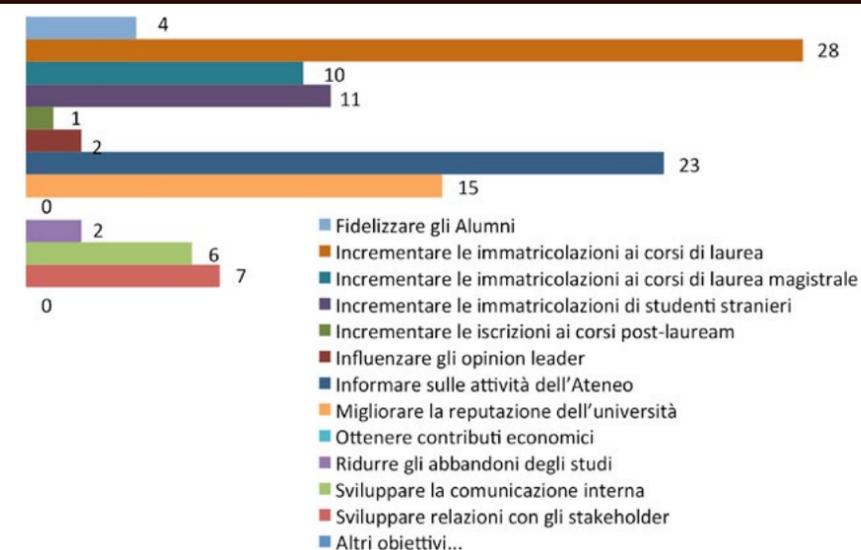
Tuttavia, il risultato più preoccupante è che i responsabili della comunicazione dei nostri atenei spesso hanno un ruolo di *puro servizio* rispetto ai vertici, ai quali pur rispondono in modo diretto (nel 13% una delle direzioni o strutture apicali, nel 39% in staff alla direzione generale e nel 32% al rettorato), e non sono coinvolti nella fase di stesura dei piani strategici di sviluppo. Non sono, quindi, ancora sufficientemente dentro la stanza dei bottoni. A questo si collega anche il fatto che il 47% delle università interpellate ha dichiarato di non aver steso un piano di comunicazione nel 2015: altro elemento che merita una riflessione, perché questo significa non avere un programma preciso di attività e neanche una strategia che le indirizzi. Dove, invece, i piani di comunicazione sono regolarmente predisposti, collaborano

¹ Edoardo Teodoro Brioschi, Nadia Catarinangeli, Vittoria Marino, Paola Claudia Scioli.

alla stesura – con l'ufficio comunicazione – principalmente l'ufficio stampa e le strutture di supporto al rettorato e alla direzione generale: i piani passano poi, correttamente, in consiglio di amministrazione per l'approvazione. La condivisione del piano all'interno degli atenei è, comunque, spesso limitata al *top management* (15 atenei su 38). Quindi, si può dire che non ci sia una vera e propria condivisione dello stesso con i diversi pubblici interni (5 atenei solamente diffondono il piano all'interno) e neanche una corretta informazione degli *stakeholder* esterni (solo un'università ha risposto che pubblica il piano sul sito web).

Importante è invece soffermarsi sulla tabella che rivela quali sono stati nel 2015 i principali *target* delle attività di comunicazione realizzate dagli atenei. Emerge subito che il *target* principale rimane ancora lo studente con la sua famiglia, lo studente potenziale che frequenta le scuole medie superiori e quello che sta frequentando l'università. Un interesse – seppur limitato – iniziano ad averlo anche gli studenti internazionali, ma curioso è che non siano in generale considerati interessanti come *target* a cui indirizzare la comunicazione dell'università i laureati, già entrati o meno nel mondo del lavoro. In effetti, solo da pochissimo tempo le università statali iniziano a guardare agli *alumni* come a un *target* interessante da mantenere fidelizzato anche dopo l'uscita dall'università, sia perché sono potenzialmente interessati a iscriver-

Fig. 2- Quali sono stati i principali obiettivi delle attività di comunicazione realizzate nel corso 2015?



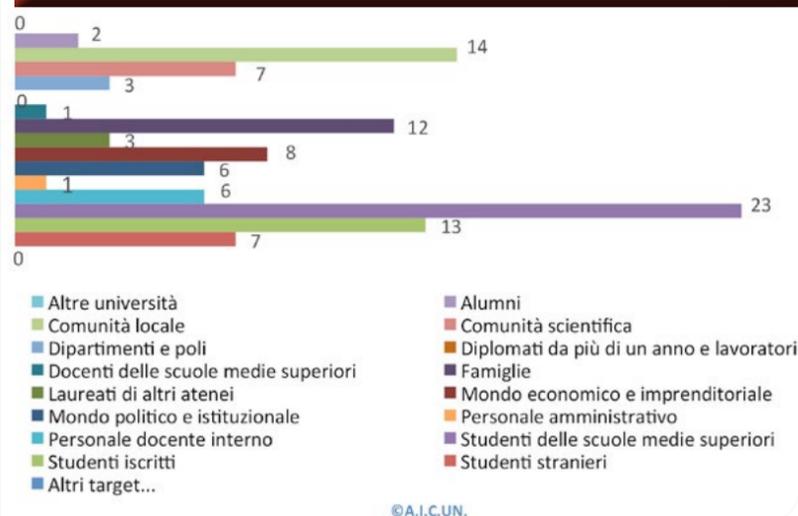
©A.I.C.UN.

si a corsi *post lauream*, master e di formazione continua e a distanza, sia per il *fundraising*, il *placement*, gli *stage* e la valorizzazione dell'immagine stessa dell'ateneo (Fig. 1)². A queste considerazioni porta anche l'analisi degli obiettivi della comunicazione, indicati dalle università nella Fig. 2, dove la maggior parte delle iniziative sono mirate all'aumento delle iscrizioni, nonché – strumentalmente – all'informazione sulle attività dell'ateneo e al miglioramento della reputazione. Altrettanto significativo è il fatto che nelle precedenti edizioni della ricerca risulti come negli ultimi anni l'interesse per la comunità locale abbia superato l'attenzione per i media, il che lascia trasparire come la comunicazione diretta sui *target*, facilitata dall'utilizzo delle nuove tecnologie e dei social media, abbia inciso notevolmente sulla comunicazione. Un'ultima considerazione merita

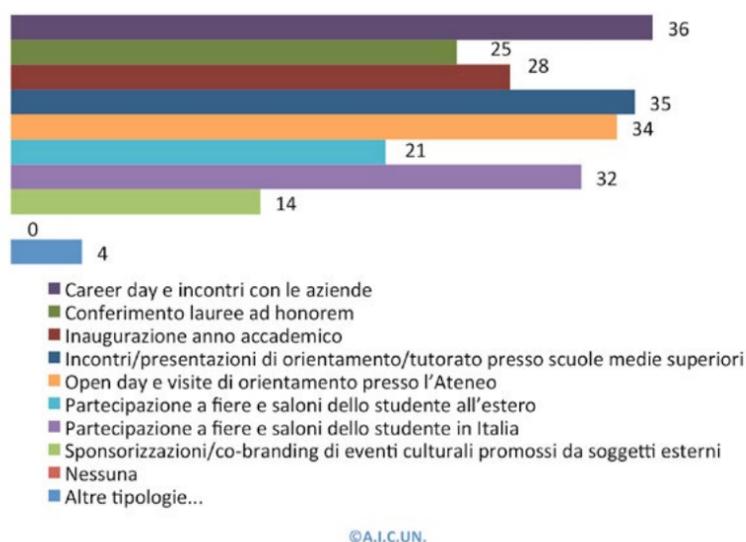
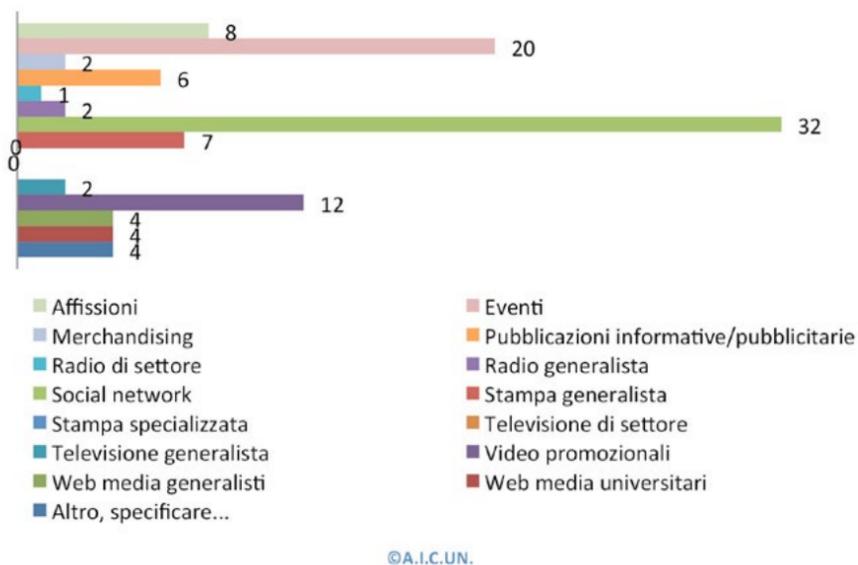
poi la carenza di monitoraggio delle attività di comunicazione, che gli atenei realizzano: solo poco più della metà dichiara infatti di fare attività di monitoraggio, consistente per lo più in sondaggi di *customer satisfaction*. Peraltro, solo il 16% degli atenei ha effettuato un'indagine sulla percezione dell'università nel corso del 2015, altro dato curioso, perché se è vero che le università hanno *budget* molto ristretti per le attività di comunicazione in generale, quell'esiguo *budget* dovrebbe essere investito in modo ancor più mirato, cosa che si può fare solo se si hanno chiare strategie, obiettivi, *target*, contenuti e mezzi.

² Le figure qui riportate sono tratte dalla presentazione dell'VIII Ricerca Aicun sullo stato della comunicazione universitaria, fatta in occasione del Forum tenutosi a Roma nella sede della Crui il 14 aprile 2016 e pubblicata integralmente sul sito Aicun.

Fig. 1- Quali sono stati i principali target delle attività di comunicazione realizzate dall'ateneo nel corso del 2015?



©A.I.C.UN.

Fig. 3- L'ateneo ha fatto ricorso alle seguenti tipologie di eventi**Fig. 4- Quali mezzi e/o strumenti ha ritenuto più efficaci per la comunicazione universitaria indirizzata agli studenti?****Gli strumenti utilizzati**

A proposito poi degli strumenti utilizzati per la comunicazione è possibile rilevare che i media tradizionali sono ancora molto impiegati. Carta stampata (97% delle università), radio (68%) e televisione (63%): nella

maggior parte dei casi però per servizi giornalistici e non per servizi a pagamento (redazionali e pubblicità) e su testate locali o *online*. Pochi sono gli atenei che riescono a uscire sui media nazionali e taluni di questi non cercano probabilmente neanche di

uscire sui media internazionali. Così, la campagna di immatricolazioni per l'a.a. 2015-2016 è stata promossa per il 45% a livello nazionale, per il 45% a livello locale e solo per il 10% a livello internazionale. Le iniziative realizzate per la comunicazione e l'informazione sono pressoché sempre le stesse: incontri presso le scuole medie superiori, *open day*, partecipazione ai saloni dello studente in Italia, *career day* e incontri con le aziende.

Aumenta, invece, sensibilmente rispetto alle precedenti edizioni della ricerca, l'utilizzo dei siti internet come canale di comunicazione sia a pagamento che non e sia siti nazionali che internazionali (87% degli atenei), come si vede nella Fig. 3. Al riguardo, si ritiene che gli strumenti che si sono dimostrati più efficaci nella comunicazione agli studenti siano i social media e i video promozionali, probabilmente anche perché spesso hanno come protagonisti gli studenti stessi (Fig. 4), accanto comunque sempre agli eventi.

Venendo al sito web dell'ateneo, è interessante rilevare che, come ovvio, nella maggior parte dei casi questo è gestito dalla struttura di comunicazione con il supporto della struttura tecnico-informativa, anche se non tutte le università hanno ancora istituito un responsabile della comunicazione online (solo il 47%).

Dal punto di vista strategico e organizzativo, interessante è vedere come nella maggior parte degli

atenei siano le strutture di comunicazione a gestire le pagine istituzionali sui social media (la maggior parte sono presenti su più di un social media e con più pagine istituzionali), ma con poco personale dedicato a queste attività e soprattutto non a tempo pieno.

Solo il 41%, per altro, ha predisposto un piano strategico di gestione dei social media, il che denota che esiste ancora un margine di miglioramento molto ampio in questo settore.

Se poi si va ad analizzare per cosa è stata utilizzata la comunicazione sui social media, si vede chiaramente che spesso l'utilizzo è limitato alla promozione delle attività dell'università, nonché alle risposte alle domande degli studenti e, un po' meno, alla condivisione dei contenuti multimediali, all'interazione con la comunità accademica e al rafforzamento del legame università-territorio. Quindi, si tratta ancora di una comunicazione verticale e non circolare: non si tratta cioè di vere e proprie *community* (Fig. 5).

Un ultimo ambito dell'indagine Aicun ha affrontato il tema del *fundraising* e del *crowdfunding*: il primo utilizzato in misura maggiore, ma praticamente solo per la campagna del 5xmille e il secondo utilizzato ancora in misura molto ridotta.

Solo il 32% degli atenei ha dichiarato di avere una figura istituzionalmente dedicata a queste attività, mentre nella maggior parte dei casi sono stati utilizzati come strumenti

Fig. 5- Come è stata utilizzata la comunicazione sui social media?

di comunicazione per il *fundraising* il web, le e-mail o gli eventi.

Alcune criticità

Il quadro in precedenza tracciato della comunicazione universitaria in Italia si inserisce in un percorso evolutivo monitorato dall'Aicun fin dal 1992 attraverso la già richiamata ricerca che è stata la prima del settore. Con riferimento a tale percorso, desideriamo concludere focalizzando l'attenzione sulle criticità più frequenti con cui chi opera nella comunicazione universitaria – in modo specifico ai maggiori livelli di responsabilità – si trova a confrontarsi.

Se si prendono in esame alcune edizioni della citata ricerca, riferite agli anni 2005, 2010 e 2015, tali criticità appaiono essere rappresentate da quattro voci:

- la carenza di una strategia globale, che regga la comunicazione dell'università in generale;
- la carenza di *budget*;
- le carenze del personale, sia sot-

to il profilo numerico, sia – seppur in misura minore – sotto il profilo della formazione professionale;

- dall'altro ancora, le difficoltà/impossibilità di programmare la comunicazione stessa in assenza anche – come già si è talora visto – di piani e di obiettivi.

Si presenta, dunque, una sfida duplice. Anzitutto con riferimento alle stesse università, perché il processo di comunicazione sviluppato sia sempre più retto da una strategia, che muova dalla consapevolezza delle risorse economiche a disposizione, e si avvalga, quindi, di un'adeguata attività di programmazione e di controllo.

Dall'altro, con riguardo alle associazioni professionali, perché intervengano, in modo sempre più deciso ed efficace, sulla preparazione dei futuri comunicatori, ma anche sul continuo arricchimento e aggiornamento della preparazione di coloro che già operano.

Total branding per la crescita

Nonostante il fatto che le università siano istituti di alto livello, molte sono percepite anche come *commodity*. Il *branding* è la disciplina che permette agli istituti di uscire da questa percezione aumentandone la reputazione e valorizzandone le eccellenze. È uno strumento fondamentale nel potenziamento delle organizzazioni. Ormai da molti anni importanti strutture universitarie nazionali e internazionali hanno investito e continuano a investire sul loro *brand*.

Cosa si intende per brand?

Ma cosa si intende per *brand*? Se si chiede a 50 esperti si possono ricevere anche 40 risposte diverse. Per David Ogilvy, fondatore di Ogilvy & Mather, una delle principali agenzie di comunicazione al mondo: «Il *brand* è una somma intangibile, è più della somma dei suoi componenti», mentre per lo scrittore Seth Godin si tratta di qualcosa di ben specifico ed è «l'insieme di aspettative, ricordi, storie e relazioni che, nel loro insieme, determinano la scelta di acquisto di un cliente nei confronti di un prodotto o un servizio rispetto a un altro». È quel qualcosa in più che di fronte a due prodotti od organizzazioni molto simili ne fa preferire uno sull'altro.

Credo che il *branding*, invece, sia più facile da definire. Semplicemente è *management* e disciplina. È quella disciplina che attraverso la gestione degli elementi che lo compongono, permette di creare e aumentare la reputazione di un istituto. Molti gli esempi di successo: negli anni Sessanta, l'Università di Warwick non esisteva – era letteralmente un prato verde fuori della città di Coventry – adesso è uno degli atenei più stimati della Gran Bretagna. Ovviamente tutto ciò è dovuto

Giorgio Brenna

Presidente e amministratore delegato di Leo Burnett Group Italia e Continental Western Europe

anche agli investimenti e alle ricerche fatte, ma in atenei del genere, il *branding* è una vera e propria funzione di *management*.

Un *brand* esiste a prescindere dal fatto che venga gestito. Ma, se viene gestito, diventa più potente. È ciò che le persone percepiscono e sentono in relazione ad esso. Di conseguenza le aziende e le organizzazioni nell'amministrare attivamente i loro *brand* hanno l'opportunità di accrescere anche la loro reputazione.

Nonostante il vantaggio storico, gli atenei di Oxford e Cambridge hanno interi reparti dedicati al *branding*, e in Italia ci sono esempi di eccellenza come la Bocconi.

La modalità di comunicazione

Ma quali sono gli elementi su cui è possibile intervenire per lavorare sul *branding*?

Chi si occupa di *branding* spesso comincia dall'identificazione di una *mission* dell'organizzazione. Una volta identificata la *mission* è necessario creare, sviluppare e coordinare coerentemente tutta una serie di elementi che permettono di aumentare la visibilità e di conseguenza la notorietà.

Tra questi, è importante curare la *visual identity* nella quale si deve rispecchiare il *modus operandi*, l'attitudine e la personalità del *brand*. Tale elemento deve essere declinato su tutti i materiali di comunicazione permettendo immediatamente un'identificazione chiara dell'organizzazione. A tal fine può essere d'aiuto anche la scelta di un simbolo o di un'*immagine* rappresentativa che fin dal primo momento può aiutare l'utente a raffigurarsi l'organizzazione e tutti gli elementi insiti in essa.

Ma il design è solo l'inizio: poi si lavora anche sui valori, le esperienze, i linguaggi e lo *storytelling* dell'istituto. La modalità di comunicazione

dell'organizzazione deve essere coerente con la *mission* e i valori identificativi del *brand*. Non è necessario raccontare tutto, anzi, ma ispirazione e coinvolgimento devono essere le parole chiave nella redazione di un testo affinché possano invogliare o far nascere un senso di appartenenza nel lettore.

Attraverso lo *storytelling* è poi possibile porre attenzione su quelli che sono i punti di forza, su ciò che rende la propria organizzazione la prima, la migliore o l'unica a fare certe cose. Per alcune potrebbero essere la ricerca o l'eredità storica, per altre potrebbero invece riguardare lo staff, la vita e i servizi dedicati. È necessario puntare su cosa fa la differenza rispetto ai *competitor*.

Abbiamo detto che un *brand* esiste a prescindere dalla sua gestione, perché il *brand* è ciò che la gente dice essere nelle diverse conversazioni che possono nascere. Tali conversazioni possono diventare una ricchezza, se gestite e ordinate. Da questa infatti, un'organizzazione può ricavare *insight* per migliorare i propri servizi e massimizzare il coinvolgimento dei propri utenti. L'Università di Cambridge grazie alla gestione social delle conversazioni è riuscita a incrementare i *follower* del 400% in pochi mesi.

Il coinvolgimento degli studenti non deve poi interrompersi alla fine del ciclo di studi. Lo sviluppo di progetti di *fundraising*, di ricerca, premi o semplici eventi di relazione possono mantenere vivo il legame con l'università e permette la costruzioni di rapporti con le aziende.



La gestione attiva del marchio

Alcune strutture sono molto organizzate nel *publishing*. La pubblicazione di testi di diverso genere divengono a tutti gli effetti non solo un veicolo di studio, ma permettono anche la divulgazione del *brand*. In tale forma è utile che venga definita una *mission* più ampia rispetto alla semplice pubblicazione dei testi dell'ateneo come nei casi della Bocconi o della *Harvard Business Review*, organizzazioni che pongono anche grande attenzione alla forma e all'immagine.

Anche la scelta degli *sponsor*, oltre ad essere una risposta ai tagli dei fondi statali, può incidere notevolmente sulla reputazione di un istituto. L'identificazione di aziende *sponsor* o di altre organizzazioni universitarie può basarsi su alcuni elementi come la convergenza di interessi e di *target*. Più valore avranno i *partner*, maggior riconoscimento avrà l'organizzazione. L'ultimo, ma non ultimo, aspetto da considerare è l'effetto del *branding* sullo *staff*: alcune università organizzano sessioni chiamate *Vivere la marca* come strumenti per alzare gli

standard dei collaboratori e diventare sempre più "aspirazionali" attrahendo così le migliori menti.

In conclusione, è consigliabile gestire attivamente il proprio marchio in modo tale da essere in grado di svelare, raccontare e articolare in modo chiaro e convincente ciò che rende la propria struttura migliore o preferibile.

Il *branding* è una disciplina squisitamente aziendale dedicata a far crescere tutti gli aspetti di valore di un'organizzazione. Aiuta a definire una *mission*, a esaltare le eccellenze e convogliare le risorse per crearne altre. Rafforza la reputazione, la protegge e la mantiene sempre attuale. Cerca l'avanguardia e fa di tutto per farne parte. Attua la trasformazione da *commodity* a bene dal valore distintivo e massimizza le risorse monetarie dell'organizzazione.

È un'attività in continua evoluzione che obbliga a porsi domande quotidiane sul valore, sulla riconoscibilità, sull'eccellenza, e sull'unicità del proprio *brand*: un'opportunità da non perdere per accrescere il valore dei nostri atenei.

Università del Piemonte Orientale

Cambiare è scrivere una nuova storia

Nel marketing il posizionamento è il processo per creare un'immagine nella mente dei potenziali clienti, cui siano associabili i valori del prodotto, e porre in essere azioni di comunicazione.

L'Università del Piemonte Orientale, con tre sedi istituzionali (Alessandria, Novara e Vercelli), costituisce un caso di studio significativo: giovane, in qualche modo già posizionata, con una buona reputazione, ha deciso di affidarsi a un'operazione di *rebranding*. Il posizionamento iniziale, infatti, si era *autocreato* sulla base di un'idea di fondo (un secondo ateneo in Piemonte), su alcuni impulsi locali e su dinamiche più accademiche che strategiche.

Una puntuale e rigorosa analisi Swot – usata nella pianificazione strategica per valutare i punti di forza, di debolezza, le opportunità e le minacce (*Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats*), ndr – rivelava significativi punti di forza, tra cui il riferimento a un territorio inusuale, un ottimo profilo dei laureati, una funzione di ascensore sociale del territorio e una comprovata eccellenza della ricerca scientifica.

Dall'altro lato si segnalava come debolezza la mancanza di senso di appartenenza, di un *brand* forte, di politiche coordinate e integrate di comunicazione. Insomma, il problema principale ruotava intorno all'identità dell'Università, basata su generici punti di forza, su

Paolo Pomati
Responsabile dell'Ufficio Comunicazione
dell'Università del Piemonte Orientale



cui anche altri atenei si potevano benissimo rispecchiare, assai più che su valori condivisi.

La sfida iniziale è stata quella di rispondere alla domanda: «Chi siamo? Che cosa caratterizza e differenzia territorio e ateneo rispetto ad altre realtà accademiche?». La definizione di questi

aspetti ha permesso di sviluppare un progetto globale di riposizionamento.

Un problema storico di vari atenei è il modello di *aggregazione di enti autonomi*, intesi non solo come molteplicità di comuni e di centri abitativi, ma anche come ampiezza di aree disciplinari. Con questo sistema le esigenze e i particolarismi portano a una ipermediazione strutturale con i conseguenti problemi di *governance*.

La multiterritorialità dell'Università del Piemonte Orientale esasperava questa tendenza: città distanti, istituzioni di riferimento diverse, multipolarità come fattore di debolezza e amplificatore di rivalità.

L'università crea l'identità del territorio

L'integrazione dell'offerta formativa, per contro, doveva diventare fattore di costruzione di un'identità di *territorio accademico diffuso* e posizionarsi come tale nella mente dello studente, della sua famiglia, delle comunità residenti nel Piemonte orientale. Occorreva scavalcare i particolarismi per proporre la pluralità di offerte formative come ricchezza di opportunità, superando la percezione del

territorio allargato come difficoltà logistica, confusione o dispersione. Si è così delineato il primo obiettivo di dirottare la tendenza all'eccellenza individuale sull'asse dell'identità di Ateneo, per rafforzare la quale occorreva esaltare la territorialità del Piemonte orientale senza complessi di provincialismo. È stata l'Università, più che la cultura locale, a creare l'identità territoriale del Piemonte orientale. È stata questa Università, unica nel suo genere, a dispetto della storia, a dare realtà geografica al Piemonte orientale. In questo contesto bisognava far sentire il cambio di scala dell'economia del territorio, anche grazie all'Università come ascensore e veicolo di coesione sociale; sottolineare il potenziale di sviluppo del territorio, soffocato dal *capolugocentrismo*; valorizzare la forza del rapporto tra docenti e discenti, svelando l'eccellenza nascosta; lasciare emergere emozioni positive, modernità, sorpresa, slancio al di là degli schemi.

Nel Piemonte orientale esiste una pluralità di storie, vocazioni, risorse e tradizioni, e un comune denominatore che vede insieme: la passione per il lavoro, l'adattamento intelligente all'ambiente, la capacità di essere individui, l'ambizione di crescere. In questo fibrillare di talenti e di potenzialità, l'Ateneo offriva un'opportunità unica: trasformare questa topografia di individualità sparse in un sistema culturale dall'identità forte e capace di interagire nel contesto globale. Il



policentrismo, da fattore di debolezza, diventava punto di forza per distinguere l'Ateneo; era ciò che mancava in questa area radicata su pilastri solidi, ma privi di una matrice comune.

Si sono dunque definiti i fattori chiave della missione dell'Ateneo: essere un catalizzatore culturale e scientifico; un ascensore sociale; un luogo di ricerca integrato con il territorio e oltre il territorio; un generatore di identità.

Un acronimo scattante

A seguire c'è stata una lunga e appassionante riflessione sul nome. Essendo partiti dal territorio come premessa per definire l'intera ricerca identitaria, è stato naturale

lasciar docilmente cadere la dedica originaria ad Amedeo Avogadro. Il discorso si è quindi spostato verso il nome breve o l'acronimo da utilizzare quando ragioni comunicative facilitanti lo richiedono.

L'acronimo naturale è *Upo*; veloce, chiaro, scattante, giovanile e, soprattutto, con una storia tra gli studenti e i media. Si è infine giunti alla ricerca grafica del nuovo logo e si è scelta una strada che comunicasse un cambiamento, la proiezione verso l'innovazione, la territorialità specifica e percorrere un terreno diverso da quello, un po' tradizionalista, degli altri atenei.

L'acronimo *Upo* e il territorio stilizzato del Piemonte orientale sono stati fusi in lettere-sfere che ricor-

<< Sede di Novara dell'Università del Piemonte Orientale



dano la circolarità del mondo. Si è scelto il colore rosso, simbolo di energia vitale, di forza di volontà, di passione e di fiducia. La sagoma del Piemonte, a piccoli pallini in rosso più leggero, è incorporata dentro la "O" e la parte orientale, cioè il territorio di riferimento, è evidenziata con pallini di colore bianco. Alla base della parte grafica si posiziona la scritta *Università del Piemonte Orientale* in nero e in lettere maiuscole. Il tono di voce è moderno, vivace, arioso, positivo, giovane, proprio come vogliono essere le persone dell'Upo: studenti, docenti

e personale tecnico amministrativo. Il sito web è stato un punto di transito importante in questo lungo percorso. È stato fatto un riordino colossale del materiale da offrire all'attenzione del mondo, perché si è scelta una metodologia che tenesse conto non del punto di vista istituzionale, ma delle esigenze e dei bisogni degli utenti. È stata prefigurata la routine di azioni compiuta da navigatori-tipo, che ha determinato le scelte della radice tematica, della navigazione e del layout grafico.

Il design grafico si è sviluppato dopo la scelta dell'immagine coordinata. La palette dei colori privilegia i toni caldi e vitaminici dell'oro e delle spezie.

Colpisce subito il grande fiore che connota lo spazio informativo-operativo, con un calice che rappresenta gli studenti e cinque petali che sono le declinazioni dell'Ateneo; grazie alla fascia connettiva, si capisce che il tutto costituisce un sistema in dialogo, in continua interazione; un sistema planetario dove gli studenti sono il nostro Sole.

Tutto questo si è inserito in un Piano Strategico di Comunicazione. Cambiare immagine, infatti, non è come cambiare un vestito o cucire un pezzo di stoffa su un altro pezzo di stoffa.

Significa scrivere una nuova storia con tutti: professori, ricercatori, personale tecnico amministrativo, studenti, famiglie, istituzioni, imprese, associazioni, categorie professionali... Vuol dire abbinare questi target con adeguati obiettivi, messaggi, strategie, strumenti, azioni, risorse. Vuol dire saper progettare, avere chiari tutti gli snodi, organizzativi e comunicazionali, costituire un team con tutti coloro che vogliono scommettere su un grandioso gioco di squadra. Diceva infatti la filosofa americana Mary Parker Follet: «Nelle folle troviamo una voce che si esprime all'unisono, nei gruppi l'armonia. Vogliamo una voce singola ma non una singola nota; ecco qual è il segreto dei gruppi».

Il brand parla dell'ateneo

Lione è il capoluogo della Rhône-Alpes, una regione dove è presente una rete di 900 imprese. L'École Supérieure de Chimie Physique et Électronique - Cpe Lyon è una grande école che lavora a stretto contatto con queste imprese. Una rete di rapporti vitali per gli stage, per l'impiego dei laureati e anche per il finanziamento delle attività di Cpe. Come riuscire a posizionare con successo il marchio di Cpe verso i suoi stakeholder?

Christine Legrand

Direttore Comunicazione e relazioni industriali dell'École Supérieure de Chimie Physique et Électronique - Cpe Lyon e presidente di Euprio

importanza: la comunicazione esterna, infatti, dà risultati se funziona la comunicazione interna. Il primo passo da fare è motivare gli attori interni e convincerli

del valore del loro marchio: saranno così degli ambasciatori entusiasti e creativi del brand che rappresentano.

La valorizzazione di un marchio non richiede solo un grande impegno in termini di lavoro, ma significa anche fedeltà a determinati principi, capacità di suscitare emozione e orgoglio di appartenenza. Questo si costruisce con il contributo di tutti: perciò credo che sia molto importante diffondere i risultati positivi ottenuti nei diversi campi - sportivi, accademici, di ricerca - e valorizzare chi si è impegnato per conseguirli.

Un circolo virtuoso

Oggi il brand è sicuramente uno degli aspetti su cui si focalizza il lavoro dei comunicatori universitari.

Nel marchio è racchiusa la storia di tutto l'ateneo, e al suo corretto ed efficace posizionamento devono concorrere tutti gli attori che operano sulla scena universitaria.

Personalmente, ritengo che tutto faccia parte di un circolo virtuoso che inizia dagli studenti, che diventeranno degli alumni, che lavoreranno nelle imprese (per avere un'idea del loro effetto moltiplicatore, attualmente circa 7.500 alumni Cpe sono impiegati in 1.200 imprese). Per ottenere risultati positivi, la comunicazione deve essere efficace a tutti i livelli e nei confronti di tutte le categorie, perché sono tutte in relazione tra loro, e ogni tessera del puzzle va a comporre il quadro d'insieme. Un lavoro estremamente complesso, perché tante sono le categorie coinvolte a vario titolo: studenti, imprese, giornalisti, alumni, città, regioni, ministeri.

Fin qui abbiamo parlato di comunicazione esterna, ma quella interna non ha minore

<< Christine Legrand



<< foto Wavebreak Media Ltd



Informazione diversificata

La nostra esperienza, a Cpe Lyon, comincia da due elementi che teniamo sempre ben presenti: non siamo un'impresa multinazionale e il nostro budget non è molto importante.

Siamo anche molto realisti: esistono certamente degli atenei che sono più conosciuti del nostro, però rivendichiamo con orgoglio ciò che siamo, la nostra storia e i nostri valori.

Poniamo grande attenzione all'utilizzo dell'immagine di Cpe Lyon, particolarmente per gli studenti.

Oggi il web non rende più possibile controllare la comunicazione, ma il nostro dovere è comunque informare e spiegare chi siamo, cosa facciamo e quali sono i nostri obiettivi: essendo cambiati i canali di comunicazione, dobbiamo rimodulare l'informazione utilizzando i mezzi a

disposizione adattandoci alle diverse tipologie di interlocutori.

Sicuramente il lavoro del comunicatore è diventato molto segmentato: dai *social network* come Facebook, LinkedIn o Twitter agli interventi frontali, dalla partecipazione alle riunioni alle pubblicazioni online e cartacee, alla gestione del sito web.

Last but not least, diamo il nostro contributo alla diffusione del marchio **Onlylyon** (un sito di promozione della città dal punto di vista turistico, commerciale, culturale e formativo, ndr): siamo infatti presenti come Cpe Lyon nella sezione *Étudier* sotto la voce *Université de Lyon*, consapevoli – e qui ritorna l'idea del circolo virtuoso di cui ho parlato prima – che lavorare insieme per promuovere il territorio significa trainare lo sviluppo di tutti i suoi attori.

Conferenza Euprio Living the brand

2016 EUPRIO
ANTWERP CONFERENCE

L'Università di Anversa, la più importante delle Fiandre, in Belgio, famosa per le sue *performances* nella didattica e nella ricerca internazionale, oltre che per il suo approccio imprenditoriale e per il forte legame con il territorio, ospita dall'1 al 3 settembre 2016 la Conferenza Annuale Euprio, l'associazione europea dei comunicatori d'università, nata nel 1986 a Bruxelles.

La Conferenza offre l'opportunità di incontrare colleghi provenienti da diverse università europee, confrontarsi con loro, condividere esperienze e buone pratiche.

Dopo il successo della conferenza dello scorso anno, organizzata dall'Aicun-Associazione Italiana dei Comunicatori d'Università in collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia nel capoluogo umbro, dedicata alla rivoluzione organizzativa in atto nelle università europee, quest'anno si affronta uno dei temi chiave per il posizionamento degli atenei: il *brand*, nella sua accezione più ampia.

Obiettivo dell'incontro – dal titolo *Living the Brand* – è analizzare i diversi aspetti del *brand*, e in par-



Immagine notturna di Anversa

ticolare il processo virtuoso che porta tutte le componenti dell'ateneo (docenti, studenti, personale, alunni) a diventare ambasciatori dell'università e parte attiva nella valorizzazione del suo *brand*, che è uno solo anche se articolato in ambiti diversi: *internal branding*, *employer branding*, *corporate branding* e *consumer branding*.

Il programma è molto intenso: a un discorso iniziale di inquadramento generale del tema, seguono numerose sessioni parallele, distribuite in modo che ciascun partecipante possa seguire almeno tre incontri. È stata, inoltre, introdotta una *Benchmarking Session* in cui il confronto tra colleghi su temi comuni è ancora più libero.

Come di consueto, l'European Plaza sarà l'occasione per proporre argomenti da affrontare nelle prossime conferenze e confron-

tarsi con i colleghi sul tema scelto per la conferenza del 2017, che si terrà all'Università di Mannheim: i

rapporti tra università, mondo del lavoro e territorio.

Da ultimo, fino al 15 agosto è possibile partecipare all'Euprio Awards 2016, presentando campagne di comunicazione realizzate dalla propria università.

Sul sito www.euprio.eu/conference è possibile trovare il programma completo e le

informazioni dettagliate, oltre alla scheda di registrazione online.

Paola Claudia Scioli

Tracks within "Living the brand"



Roma Sapienza

La Sapienza delle relazioni

<< Il Rettorato dell'Università Sapienza

Quando si parla della Sapienza è inevitabile il riferimento ai grandi numeri e alla complessità organizzativa e gestionale che ne deriva. Tuttavia i numeri, in tempi di evidente ascesa del marketing relazionale, possono diventare una risorsa assai preziosa. Non è un caso che – per fare un primo esempio – negli ultimi tre anni la pagina Facebook di ateneo abbia registrato un notevole incremento del numero di *like* che ha collocato la Sapienza in testa ai canali social delle università statali per numero di utenti. La Sapienza ha evidentemente maturato, nel tempo, la capacità di fare rete, costruire connessioni, creare legami, nella consapevolezza che la testimonianza diretta e l'esperienza personale sono un potente veicolo di affermazione del *brand*.

I giovani, in particolare, sperimentano una naturale predisposizione al coinvolgimento e alla relazione, proprio per questo Sapienza sta investendo in modo sempre più convinto sulla sua principale risorsa: gli studenti.

Professione accoglienza: costruire un imprinting positivo

Nel 1998 – precedendo di qualche anno l'istituzione degli Uffici relazioni con il pubblico – la Sapienza ha dato vita al Ciao, Centro informazioni accoglienza orientamento, uno sportello polifunzionale finalizzato a rendere positivi e accoglienti i primi momenti di impatto e le successive interazioni degli studenti con le strutture e le procedure universitarie.

Emi Cipriano
Responsabile Ciao-Hello della Sapienza
Università di Roma

Ogni anno 150 studenti Sapienza vincitori di borse di collaborazione – opportunamente formati – soddisfano oltre centomila richieste di informazioni attraverso il *front-office*, la posta elettronica, i *social network*. La sfida è quella di arrivare a fine giornata avendo risposto con competenza e sorriso a tutti quelli che hanno posto una domanda, uno per uno, ciascuno col suo nome, ciascuno col suo problema. E con i numeri di Sapienza non è un traguardo trascurabile. Però i risultati ci sono: il Ciao registra percentuali di soddisfazione altissima (circa il 96% di *emoticon* positive, risulta dalle rilevazioni) e, per dirne una, nell'indagine Nexa [#socialuniversity](#) del Politecnico di Torino la pagina Facebook del servizio è al top della classifica dei *social network* universitari con il più elevato tasso di risposta (100%) e un tempo medio d'attesa di circa un giorno lavorativo.

Scoprire le persone: la storia di Zero

Quando si entra nell'ordine di idee che gli studenti non sono un numero, ma persone da scoprire e valorizzare, nascono storie come quella di Niccolò e Stefano, da borsisti a *video-makers* professionisti, attraversando più di mezza Europa.

Si conoscono al Ciao durante la borsa di collaborazione, appassionati di video si offrono per ideare e realizzare quattro brevi spot di presentazione del servizio. Usano un linguaggio nuovo, fresco, ironico, perfetto per la rete. Si danno un nome: Zero. Piacciono a tutti, vertici compresi, girano altri video per la Sapienza. Dopo la laurea, altri quattro video in difesa

del lavoro creativo invadono il web con oltre un milione di visualizzazioni, poi le esperienze all'estero: Berlino, Kassel, Londra. Tornano in patria con un'idea, girare un documentario sull'Erasmus. Raccolgono risorse in *crowdfunding* e ripartono: Istanbul, Valencia, Praga, Roma, Berlino, Lisbona. E succede che alcuni dei loro amici conosciuti in giro per il mondo vengono a studiare alla Sapienza, finale perfetto. Allora, quanto lontano è arrivato l'*imprinting* Sapienza? Quante storie, facce, mondi, culture ha attraversato solo con Niccolò e Stefano? E le storie di altri 115mila studenti (e 3.700 docenti)? Quanta Sapienza si porteranno dietro? È questa la scommessa per il futuro: coltivare legami, allargare le reti.

Epilogo: non possiamo più ingaggiare Niccolò e Stefano per realizzare video per l'ateneo, sono diventati famosi e ci chiederebbero troppi soldi. Gli spot sul Ciao però sono tuttora in rete, sul canale YouTube della Sapienza: [Spot 1](#); [Spot 2](#); [Spot 3](#); [Spot 4](#).

Un'occasione di fidelizzazione: l'alternanza scuola-lavoro

Qualche giorno fa al Ciao abbiamo congedato il primo gruppo di studenti delle superiori che ai nostri sportelli hanno trascorso un periodo di alternanza scuola-lavoro, da quest'anno obbligatorio in virtù della legge sulla buona scuola. La Sapienza, prima tra gli atenei romani – e forse italiani – si è candidata come struttura ospitante per le atti-



vità di alternanza e in pochi mesi è riuscita a mobilitare, per la sola fase sperimentale, 128 scuole che hanno inviato circa 2.500 studenti che svolgeranno, entro luglio, oltre 413mila ore di alternanza in più di 100 strutture di ateneo tra dipartimenti, facoltà, uffici dell'amministrazione centrale, musei, biblioteche, servizi per il tempo libero (musica, teatro, radio, etc.). Una rete dalle potenzialità impressionanti che coinvolge università, scuola, istituzioni, insegnanti, studenti, famiglie, operatori, personale: numeri a sei cifre, contando a spanne.

I primi dieci studenti sono stati al Ciao una settimana, in tutto 30 ore. Hanno conosciuto noi, i nostri operatori, abbiamo lavorato e imparato insieme, abbiamo scritto un [blog](#) ogni giorno, a beneficio degli inse-

gnanti e delle famiglie che hanno potuto seguire il loro percorso che è stato un insieme di attività diverse e complementari: orientamento in entrata, tirocinio, affiancamento, terza missione, e non solo. Alla fine sapevamo i loro nomi, e se ci si pensa non è poco: quanti atenei chiamano per nome le loro potenziali matricole? Non sappiamo che effetti avrà tutto ciò – nei prossimi anni – sul numero dei nuovi iscritti alla Sapienza, siamo certi, però che 30-40 ore insieme a questi ragazzi, se passate come si deve, hanno un potenziale di fidelizzazione ancora più forte di una campagna di comunicazione sui media, di un incontro di orientamento in aula magna, di un logo ben posizionato. È il fattore umano che fa la differenza, siamo noi.

Il piano nazionale della ricerca 2015-20

Dopo il risultato inaspettato del referendum su Brexit, in un momento così critico per l'Europa, pubblichiamo uno stralcio dell'Introduzione al *Programma Nazionale della Ricerca 2015-2020* perché ci è sembrato un manifesto redatto in tempi non sospetti per la tutela dei valori fondanti dell'Unione Europea, che dalla sua nascita ha sempre superato molti ostacoli grazie alla condivisione delle idee e delle conoscenze. In questa logica, il Pnr 2015-2020 si presenta «come una piattaforma per guidare la competitività industriale e lo sviluppo del Paese attraverso gli strumenti della conoscenza».

«Decidere di investire in ricerca significa, per l'Italia, scegliere di giocare da protagonista nello scenario globale. Programmare gli investimenti in ricerca significa poter darsi gli strumenti per determinare quale aspetto avrà il nostro Paese nei prossimi decenni.

Gli ultimi anni sono stati per l'Europa anni di profondo cambiamento. Molti paradigmi sono stati ribaltati: i tempi dell'innovazione si sono accorciati, le fonti dell'innovazione sono cambiate, si sono ristrutturati i mercati ed è cambiato il ruolo della tecnologia e della geopolitica, quello delle materie prime e quello dei territori nel determinare il successo economico di un continente. Solo una cosa è rimasta immutata, anzi si è resa ancor più evidente: la centralità del sapere per il benessere delle comunità umane. Una centralità che ha una rilevanza storica per l'Europa, perché ci ricorda quello che siamo: quella europea è una civiltà che è stata costruita sul sapere, fin dalle origini. Sullo scambio di saperi, sulla circolazione di studi e di studiosi si è basata la coesione della civiltà europea anche nei periodi di maggiore difficoltà. Nel Medioevo, quando la rete diffusa di abbazie e biblioteche ha preservato l'appartenenza alla comune eredità classica a dispetto della frammentazione politica. O nel dopoguerra, quando l'impresa visionaria degli scienziati del Cern ha riconsegnato all'Europa, in anticipo sulla politica e sull'economia, un primato mondiale e una ritrovata unità in campo scientifico. La centralità della conoscenza è destinata ad aumentare. Essa è infatti l'unica *policy* che l'Europa ha a disposizione per incamminarsi lungo un percorso di crescita sostenibile.

L'Italia ha le carte in regola per arrivare ad avere una funzione più alta in questo cammino, a due condizioni. Anzitutto deve conoscere i propri limiti, per poterli superare. Investiamo in ricerca ancora molto meno dei nostri *partner* e dei paesi con cui competiamo in campo economico, in termini sia di risorse pubbliche, sia soprattutto di risorse private: dobbiamo diffondere nel Paese la fiducia nei nostri talenti e nella nostra capacità di innovare, trasformando questa fiducia in risorse ben calibrate e indirizzate. [...] In secondo luogo *l'Italia deve puntare sui propri punti di forza*. I ricercatori italiani sono ancora pochi rispetto al necessario, ma sanno competere ed eccellere sia nel numero e nella qualità delle pubblicazioni scientifiche, sia nel vincere i bandi internazionali più prestigiosi, come quelli dell'European Research Council. Possiamo contare sulla seconda manifattura d'Europa e su un gruppo abbastanza numeroso di piccole e medie imprese leader nei propri settori, che ha saputo rinnovarsi per sopravvivere ed è oggi capace di produrre ricerca e innovazione di qualità competendo sui principali mercati internazionali e alleandosi alle grandi imprese nazionali nel ruolo di traino per il resto del Paese.

La ricerca deve tornare centrale nell'agenda politica del Paese e far crescere il suo ruolo all'interno dell'Unione Europea. Dobbiamo stringere i legami tra ricerca e problemi della società, avvicinando i cittadini all'importanza della ricerca; e al contempo assicurarci che la scienza sia un canale per il dialogo tra i popoli, prima e meglio della politica [...].»

Pnr 2015-2020

Valorizzare i giovani talenti e le eccellenze

Due miliardi e mezzo di fondi pubblici per la ricerca che possono mobilitare circa 5,2 miliardi di euro aggiuntivi grazie all'effetto leva sul settore privato e pubblico e alla capacità attesa di saper conquistare una quota maggiore di finanziamenti europei del programma Horizon 2020.

Più del 40% delle risorse destinate al capitale umano; programmi innovativi per aumentare il numero di ricercatori in Italia e attrarre talenti dall'estero; un programma strategico per il Sud; investimenti mirati sulle infrastrutture di ricerca; dodici aree di specializzazione della ricerca applicata e traslazionale su cui investire – privilegiando pur tuttavia quattro aree prioritarie – sia in allineamento con le scelte strategiche dei programmi europei (Fondi di Coesione e Horizon 2020) sia in equilibrio con le politiche di intervento nazionali e regionali. Il tutto, articolato in sei programmi di intervento – *Capitale umano, Infrastrutture di ricerca, Collaborazione pubblico-privato, Mezzogiorno, Internazionalizzazione, Efficienza e qualità della spesa*, strutturati con obiettivi precisi, azioni, e risorse dedicate – che rendono il Pnr 2015-2020 «un documento immediatamente eseguibile». Questa è la foto del Pnr in tweet presentato il 2 maggio scorso dal ministro Stefania Giannini, dopo l'approvazione definitiva da parte del Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica).

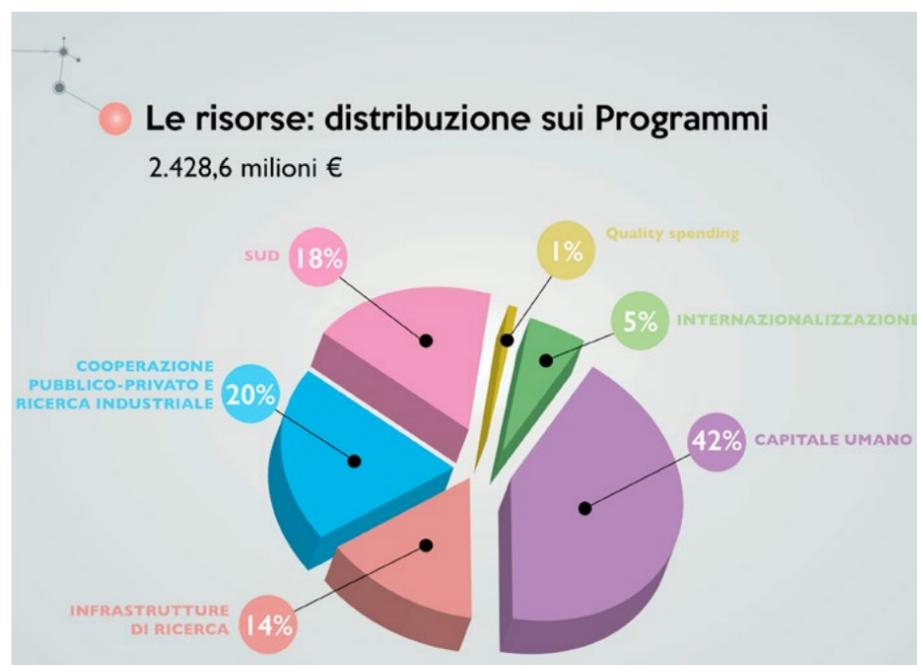
Un programma rivoluzionario

Un programma coraggioso e moderno, visionario nel voler «creare le premesse per un miglior ecosistema dell'innovazione», dove tutti gli

Fabrizia Sernia

attori lavorino sinergicamente, capace di analizzare con onestà punti di forza e punti di debolezza del sistema della ricerca italiano. Un programma per certi versi *rivoluzionario* che incoraggia e premia i talenti e che definisce dodici aree di specializzazione della ricerca applicata nella prospettiva di una più stretta collaborazione pubblico-privato. Di qui, la ricerca «della massima coerenza e sinergia», sia con le misure del Governo in materia di ricerca e competitività industriale, sia con la specializzazione e la concentrazione delle risorse attraverso il lavoro delle infrastrutture leggere di coordinamento raggruppate in dodici *Cluster Tecnologici Nazionali*. Accanto alle quattro aree con una *leadership* industriale e scientifica riconosciuta (Aerospazio, Fabbrica intelligente, Agrifood, Salute), il Pnr identifica quattro aree «ad alto potenziale di





leadership industriale» (Design, Creatività, Made in Italy; Chimica verde; Cultural Heritage; Blue Growth); due aree *in transizione*, ovvero tecnologicamente emergenti (Smart Communities, Tecnologie per gli ambienti di vita); e due aree *consolidate*, con un possibile recupero di competitività (Energia e Mobilità). «Il Pnr individua le priorità per la ricerca per rendere il nostro Paese più competitivo a livello internazionale, soprattutto nella competizione per i fondi europei» ha ricordato il ministro Giannini. «Il Programma è frutto di un lungo lavoro e rispetto allo stanziamento inizialmente previsto siamo riusciti ad ottenere il 25% di risorse in più che ci consentiranno, fra l'altro, di incrementare il numero di dottori e ricercatori nel nostro sistema». Se la parola d'ordine è «niente più finanziamenti a pioggia o microprogetti, ma stan-

ziamenti individuati secondo precisi parametri e una precisa valutazione», nel Pnr 2015-2020 si colgono svariati segni «+». Oltre all'aumento del 25% delle risorse pubbliche sulla ricerca, si registrano altri incrementi consistenti: sono triplicati i fondi per le infrastrutture (+345 milioni di euro); ingresso di *seimila giovani fra dottorati e ricercatori in più nel sistema della ricerca* nel periodo 2016-2020, di cui 2.700 già nel primo triennio; +150 milioni di euro stanziati per i programmi innovativi sul capitale umano.

Le persone, protagoniste della ricerca

In particolare, il programma *Capitale umano* intende «mettere al centro le persone come protagonisti della ricerca, favorendo sia mobilità, dinamismo e ricambio generazionale, sia il trasferimento di conoscenza

dal sistema della ricerca alla società nel suo complesso». Insieme ai programmi *Infrastrutture di ricerca* e *Collaborazione pubblico-privato*, «rappresenta un contributo al Pnr [...] per la valorizzazione e attrazione dei ricercatori più meritevoli». Ognuna delle azioni previste dal programma dovrà «tendere ad allinearci all'obiettivo di Horizon 2020 per il completamento dell'European Research Area (Era), uno spazio aperto per le conoscenze e le tecnologie nel quale i ricercatori, le istituzioni scientifiche e gli operatori economici possano liberamente circolare, competere e cooperare». Passiamo ora in rassegna le azioni:

- 1) per migliorare la qualità della formazione alla ricerca e portare la ricerca anche fuori dall'università, ampliando le competenze dei dottorandi e le loro opportunità di carriera, è sostenuto lo sviluppo di *dottorati innovativi internazionali, interdisciplinari, intersettoriali*;
- 2) sotto l'etichetta *Fare ricerca in Italia* si trovano le quattro misure per facilitare l'ingresso nel sistema di ricerca di studiosi italiani e stranieri di eccellenza; per attrarre studiosi dall'estero e sostenere i più giovani nella competizione per l'ottenimento di fondi Ue; per incentivare i vincitori di *grant europei (Erc)* che sceglieranno l'Italia come sede per i loro progetti attraverso finanziamenti aggiuntivi (fino a 600 mila euro), per la creazione di un loro gruppo di ricerca. Inoltre, ai vincitori di *grant Erc* che vengono chiama-

ti nelle università e negli enti di ricerca italiani si garantisce la copertura totale della loro retribuzione e l'avvio di ulteriori facilitazioni riguardanti le retribuzioni, gli aspetti fiscali dell'inquadramento e le modalità di didattica;

- 3) *Top Talents* prevede il potenziamento e la semplificazione degli strumenti per le cosiddette chiamate dirette per ricercatori e professori all'estero, favorendo un ingresso nelle università e negli enti di ricerca;

- 4) *Dottori Startupper e Contamination Lab* mira a sensibilizzare i dottorandi sulla valorizzazione delle conoscenze acquisite nei percorsi di dottorato, e prevede borse annuali da 20mila euro ciascuna per i PhD che creano una *startup* innovativa o uno *spin off* sui loro temi di ricerca. Il budget per il triennio è di 1.020,4 milioni di euro.

Un programma speciale è quello previsto dal Pnr per le regioni del Mezzogiorno. L'obiettivo, teso al riposizionamento competitivo dei territori meridionali, aumentando la capacità di produrre e utilizzare Ricerca e Sviluppo, fa leva sulle risorse comunitarie e punta a un uso coerente dei Fondi strutturali europei (Pon e Por) per accrescere la capacità innovativa. Il piano è basato anche sul rafforzamento e l'apertura delle infrastrutture di ricerca. Il budget nel triennio 2015-2017 è di 436 milioni di euro.

Il programma *Internazionalizzazione* tende ad allineare la programmazione nazionale in R&S a

12 Aree di Specializzazione della ricerca applicata

PRIORITARIE
(Aree con una leadership industriale e scientifica riconosciuta)
Interventi su trasferimento tecnologico e sviluppo innovazioni di frontiera

1. Aerospazio
2. Fabbrica Intelligente
3. Agrifood
4. Salute

IN TRANSIZIONE
(Aree tecnologiche emergenti)
Previsti interventi attraverso la domanda pubblica, connessione con gli strumenti di innovazione sociale

9. Smart Communities
10. Tecnologie per gli ambienti di vita

ALTO POTENZIALE
(Aree distintive con un alto potenziale di leadership industriale)
Sviluppo del capitale umano e ricaduta industriale della ricerca

5. Design, creatività, Made in Italy
6. Chimica Verde
7. Cultural Heritage
8. Blue Growth

CONSOLIDATE
(Aree con un possibile recupero di competitività)
Interventi di programmazione negoziata, individuando settori di specializzazione *matching fund* su bandi europei

11. Energia
12. Mobilità

I segni più del PNR

- **+ 25%** di risorse pubbliche sulla ricerca
- **Triplicati** i fondi per le Infrastrutture (+345 milioni €)
- **6.000 giovani in più** nel sistema della ricerca (fra dottorati e ricercatori) nel quinquennio del Piano, 2.700 già nel primo triennio
- **+ 150 milioni di euro** per sostenere i giovani nella competizione per i fondi UE
Di cui fino a 600.000 euro per incentivare i vincitori di ERC che scelgono come sede l'Italia

quella europea, cogliendo tutte le opportunità che si presentano a livello europeo e internazionale, in particolare in Horizon 2020. Punta anche a conquistare un ruolo strutturale dell'Italia nell'ambito della cooperazione internazionale nel settore della ricerca, grazie alla nostra capacità di *science diplomacy*; il

budget nel triennio è di 107,4 milioni di euro.

Infine, il programma *Quality spending* focalizza il proprio obiettivo sulla maggiore trasparenza nell'assegnazione ed erogazione dei fondi, con tempi certi e procedure snelle. Il budget triennale ammonta a 34,8 milioni di euro.

La riforma del Terzo Settore

«**E**siste un'Italia generosa e laboriosa che tutti i giorni opera silenziosamente per migliorare la qualità della vita delle persone. È l'Italia del volontariato, della cooperazione sociale, dell'associazionismo non profit, delle fondazioni e delle imprese sociali. Lo chiamano Terzo Settore, ma in realtà è il primo. Un settore che si colloca tra lo Stato e il mercato, tra la finanza e l'etica, tra l'impresa e la cooperazione, tra l'economia e l'ecologia, che dà forma e sostanza ai principi costituzionali della solidarietà e della sussidiarietà. E che alimenta quei beni relazionali che, soprattutto nei momenti di crisi, sostengono la coesione sociale e contrastano le tendenze verso la frammentazione e la disgregazione del senso di appartenenza alla comunità nazionale»: così iniziavano le **Linee Guida per una Riforma del Terzo Settore** pubblicate dal Governo Renzi nel maggio 2014 – un documento aperto a una consultazione pubblica sia

Luca C. Zingoni

per addetti ai lavori e rappresentanti della società civile, che a sempli-

ci cittadini *donatori* o utenti dei vari enti – in cui venivano formulati i criteri per una revisione organica della legislazione riguardante il volontariato, la cooperazione sociale, l'associazionismo non profit, le fondazioni e le imprese sociali.

Nel luglio 2014 il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge *Delega per la riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale*, presentato alla Camera il 22 agosto 2014. In seguito, dopo due anni di *ping-pong* tra Camera e Senato e una blindatura finale imposta dal Governo, lo scorso 25 maggio la Camera ha definitivamente approvato – con 239 voti a favore e 78 contrari – la riforma del Terzo Settore, una riforma ampia e organica dopo un lungo periodo di dibattiti senza risultati.

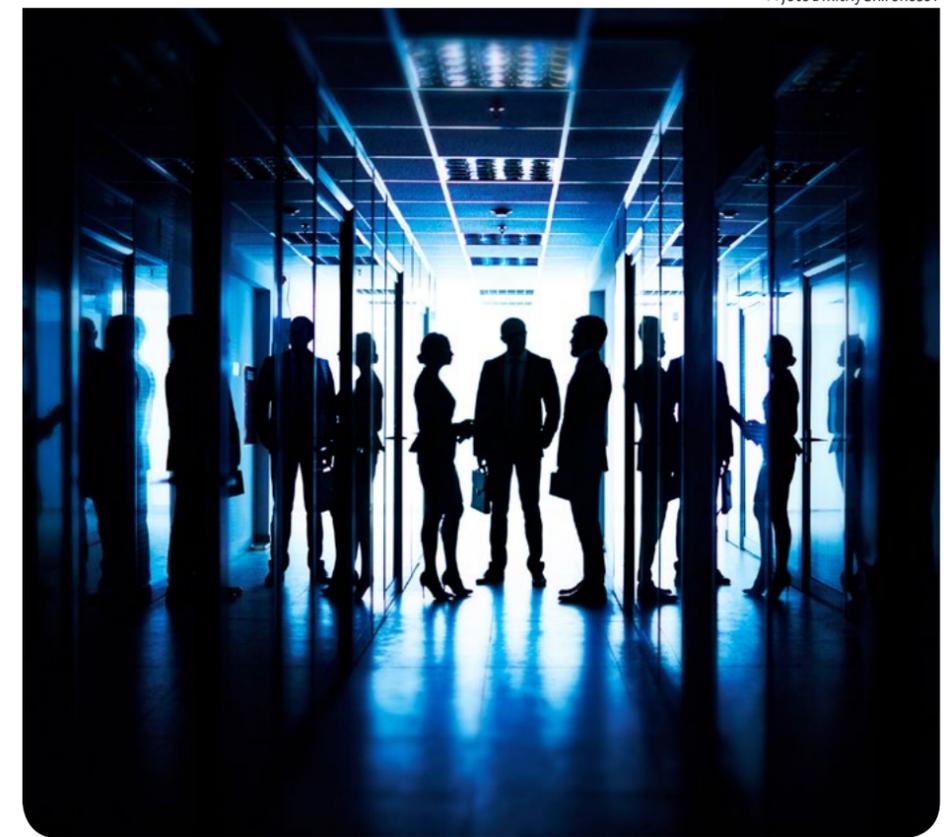
Una riforma, non un restyling

«Questa riforma, avviata due anni fa – ha sottolineato la vice presidente della Camera, Marina Sereni – ha coinvolto più di mille soggetti in una consultazione pubblica da cui abbiamo tratto molte idee e suggerimenti. Non si tratta di un semplice *restyling*, ma di un vero e proprio ridisegno del Terzo Settore, fin qui regolamentato da una normativa frammentaria e poco omogenea. Semplificazione dell'iter per il riconoscimento della personalità giuridica attraverso l'istituzione di un Registro unico degli enti del Terzo Settore; razionalizzazione e semplificazione dei regimi fiscali e contabili; completamento della riforma del 5x1000; istituzione del Consiglio Nazionale del Terzo Settore e della Fondazione Italia Sociale per mobilitare grandi donatori privati e orientare

progetti ad alto impatto sociale e occupazionali; rilancio e riforma del Servizio Civile Nazionale. I punti qualificanti della delega sono molti e ora ci impegneremo perché presto arrivino i decreti attuativi».

Molte le novità in una legge attesa da anni, accolta positivamente dall'opinione pubblica e dalla maggior parte dei soggetti del non profit. Non a caso si è parlato di *rivoluzione storica*, di *vera e propria riforma costituzionale*, di *nuova stagione* del Terzo Settore, di *prova di maturità*.

«La riforma del Terzo Settore è un'altra sfida vinta. Un percorso ad ostacoli durato circa due anni e fatto di dialogo, audizioni, coinvolgimento, integrazioni, ma che credo raccolga le istanze che in questi anni le associazioni, le cooperative, le imprese sociali, gli enti e i giovani ci hanno trasmesso», ha sottolineato Luigi Bobba, sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. «È stato un viaggio per lo Stivale che coinvolge 300 mila organizzazioni non profit, per un valore di 63 miliardi di euro nel solo 2011, ma anche 6,63 milioni di italiani, vero motore del Terzo Settore. Uno sforzo che ha colto tutte, le tante criticità che hanno impedito al Terzo Settore di essere il volano sociale, ma anche economico, del nostro Paese, perché spesso ingessato in un abito stretto e burocratico». Secondo il censimento del 2011 il Terzo Settore occupa circa un milione di persone (tra dipendenti, concentrati soprattutto in tre re-



<< foto Dmitry Shironosov

gioni: Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna, e lavoratori esterni e temporanei), oltre a 5 milioni di volontari.

I principi cardine sui cui si basa la nuova legge delega sono: solidarietà, impegno, partecipazione, ma anche obbligo di trasparenza, rendicontazione e registro unico nazionale.

In primo luogo viene chiaramente definita l'area del Terzo Settore, identificato come «il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti

costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi. Non fanno parte del Terzo Settore le formazioni e le associazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche».

Le principali novità

Riforma della normativa

In ambito civilistico è prevista la revisione della disciplina del Titolo II del Libro Primo del Codice Civile in materia di associazioni, fondazioni e altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro, ricono-

<< foto Dmitry Shironosov



sciute come persone giuridiche o non riconosciute. Il Governo dovrà riorganizzare il sistema di registrazione degli enti e di tutti gli atti di gestione rilevanti, secondo criteri di semplificazione e tenuto conto delle finalità e delle caratteristiche di specifici elenchi nazionali di Settore, attraverso la previsione di un Registro unico nazionale del Terzo Settore, suddiviso in specifiche sezioni, da istituire presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Si procederà al riordino della disciplina tributaria delle imprese del Terzo Settore e delle diverse forme di fiscalità di vantaggio. È prevista inoltre la razionalizzazione dei regimi contabili e semplificati in favore di tali enti. Il legislatore procederà anche al riordino e alla revisione organica della disciplina speciale e delle altre disposizioni vigenti relative agli enti del Terzo Settore.

Nascerà il nuovo Consiglio Nazionale del Terzo Settore, un organismo unico di promozione sociale, di consultazione a livello nazionale degli enti del Terzo Settore, la cui composizione dovrà, fra l'altro, valorizzare le reti associative di secondo livello e al quale non sono però indirizzate risorse umane e finanziarie.

Trasparenza e controlli

L'articolo 7 individua i criteri che dovrà seguire la riforma delle funzioni di vigilanza, monitoraggio e controllo sugli enti del Terzo Settore. Le funzioni sono esercitate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche

sociali, in collaborazione con i Ministeri interessati e con l'Agenzia delle Entrate nonché, per quanto concerne gli aspetti inerenti alla disciplina delle organizzazioni di volontariato di protezione civile, con il Dipartimento della Protezione Civile della Presidenza del Consiglio dei ministri. Il ddl introduce, anche per le associazioni e le fondazioni che svolgono attività di impresa con fatturati che andranno definiti, obblighi di trasparenza e di tenuta di bilancio e di informazione a terzi in base ai requisiti del libro V del Codice Civile. Per evitare lavoro nero e *dumping* si stabilisce che per partecipare agli appalti pubblici dovranno essere garantite ai lavoratori condizioni non inferiori a quelle dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Impresa sociale

La legge delega introduce importanti novità che renderanno possibile la coproduzione di beni e servizi tra non profit, pubblica amministrazione e investitori privati. L'impresa sociale viene definita come "organizzazione privata che svolge attività d'impresa per le finalità di cui all'articolo 1, che destina i propri utili prioritariamente al conseguimento dell'oggetto sociale ma può remunerare il capitale investito nella misura pari a quanto oggi in vigore per le cooperative a mutualità prevalente, adotta modalità di gestione responsabili e trasparenti, favorisce il più ampio coinvolgimento dei dipendenti, degli utenti e di tutti

i soggetti interessati alle sue attività". I settori di attività delle imprese sociali dovranno essere comprese nelle attività di interesse generale saranno stabiliti con un decreto del Presidente del Consiglio.

I Centri di Servizio per il Volontariato Possono essere promossi e gestiti da tutte le realtà del Terzo Settore, con esclusione degli enti gestiti in forma societaria, ma deve comunque essere garantita la maggioranza alle associazioni di volontariato e garantito il libero ingresso nella compagine sociale di nuove associazioni (il principio della *porta aperta*) a garanzia di un necessario continuo ricambio. I centri di servizio forniranno supporto tecnico, formativo e informativo, promuoveranno e rafforzeranno la presenza e il ruolo dei volontari nei diversi enti del Terzo Settore.

Il Fondo per il Terzo Settore

Viene istituito un fondo destinato alle attività di interesse generale promosse da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni, presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, con una dotazione 17,3 milioni di euro nel 2016 e di 20 milioni di euro a decorrere dal 2017.

Finanziamento

Sarà possibile accedere a forme di raccolta di capitali di rischio (*crowdfunding*) tramite portali telematici, in analogia a quanto previsto per le start-up innovative.

La Fondazione Italia Sociale

Verrà istituita questa fondazione di diritto privato con finalità pubbliche, avrà il compito di sostenere, attrarre e organizzare iniziative filantropiche e strumenti innovativi di finanza sociale. Per il 2016 alla Fondazione è assegnata una dotazione iniziale di un milione di euro. Per quanto riguarda l'impiego di risorse provenienti da soggetti privati, la Fondazione dovrà rispettare il principio di prevalenza, svolgendo una funzione sussidiaria e non sostitutiva dell'intervento pubblico.

Le reazioni

«Con questo intervento – ha sottolineato il ministro del Lavoro Poletti – si dà un importante sostegno alla costruzione di un buon futuro dell'Italia fondato su una società inclusiva, capace di coinvolgere a pieno le energie e le potenzialità di cui il nostro Paese dispone in uno spirito di solidarietà e sussidiarietà, di far agire insieme le istituzioni e le organizzazioni sociali per aiutare le persone più svantaggiate ad uscire dalla loro condizione di emarginazione e di difficoltà».

«È una legge che propone una nuova cornice fiscale finalmente chiara per il mondo del Terzo Settore, di sostegno alle sue attività e che, al contempo, chiede alle organizzazioni trasparenza, democrazia interna, buona gestione delle proprie risorse», ha dichiarato Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto Italiano della Donazione e del Centro Nazionale per il Volontariato.



«Molti gli aspetti positivi – osserva il portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore Pietro Barbieri – dal tentativo di superare la frammentazione all'istituzione di un Registro nazionale unico, necessario a contribuire alla trasparenza, alla revisione delle misure di agevolazione fiscale».

«La miglior legge?», si chiede Riccardo Bonacina, presidente di Vita. «No. Ma è la miglior legge possibile. Finalmente».

Non manca qualche commento sfavorevole: «Quella approvata è una riforma senz'anima: manca un disegno complessivo e il testo, pur avendo accolto alcune osservazioni unitarie di Cgil, Cisl e Uil che ne hanno attenuato la deriva commerciale, mantiene contraddizioni e criticità», ha detto Stefano Cec-

coni, responsabile Politiche della salute, non autosufficienza, terzo settore e dipendenze della Cgil. La Conferenza permanente delle associazioni, federazioni e reti di volontariato (Convol), pur apprezzando la legge nel complesso, sottolinea due criticità: la revisione dei centri di servizio per il volontariato, di cui la legge estende la platea dei beneficiari ben oltre le organizzazioni di volontariato: «Temiamo che vengano sottratte al volontariato le già scarse risorse in capo ai centri di servizio senza che siano state previste altre forme di finanziamento per gli stessi. La seconda sulla Fondazione Italia Sociale, un ente di cui non si sentiva alcuna necessità e di cui la legge approvata non chiarisce compiti e finanziamenti».

I dati sulle immatricolazioni

L'analisi dei dati relativi al passaggio dalla scuola all'università nell'a.a. 2015-16 – a cui il **Miur** ha dedicato un focus statistico – hanno un valore particolare, poiché per la prima volta vi rientrano i maturi secondo i nuovi indirizzi disegnati dalla riforma della scuola secondaria di II grado nell'a.s. 2010-11: i licei articolati in 6 differenti tipologie; i tecnici organizzati nei 2 settori economico e tecnologico e i professionali in quelli dei servizi e industria e artigianato.

Le scelte dopo il diploma

Chi ha conseguito la *maturità classica* ha preferito l'area giuridica (19,1%) e quella letteraria (13,5%), mentre i diplomati del liceo scientifico e specialmente quelli dell'opzione scienze applicate si sono maggiormente orientati verso l'area di ingegneria, quella economico-statistico, geo-biologica e l'area medica.

I diplomati degli *istituti tecnici* – settore eco-

Maria Luisa Marino

nomico, indirizzo amministrazione, finanza e *marketing* – si sono prevalentemente indirizzati verso l'area economico-statistica (45,5%), mentre quelli a indirizzo turismo hanno prediletto l'area linguistica (30,3%). Maggiore propensione per i corsi di laurea specifici e attinenti al percorso di studi appena svolto è stata dimostrata dai diplomati del settore tecnologico.

Chi si è diplomato in un *istituto professionale* ha preferito l'area agraria (se proveniente dagli indirizzi servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, ovvero servizi per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera) e le aree economico-statistico e ingegneria se provenienti dal settore industria e artigianato.

Le immatricolazioni

I dati definitivi indicano come, dopo la stasi degli ultimi anni, sia le immatricolazioni ai corsi triennali che a quelli a ciclo unico, abbiano ritrovato il segno positivo, che ha interessato anche i percorsi alternativi di formazione terziaria non universitaria, ovvero Afam (Alta Formazione Artistica, Musicale e coreutica) e ITS (Istituti Tecnici Superiori). Complessivamente 273.620 unità, in crescita rispetto all'a.a. precedente (circa 4.000 studenti in più, pari al +1,6%). Si registra un andamento differenziato per area geografica: aumento più evidente nel Settentrione (+3,9% rispetto all'a.a. 2005-06), ulteriore calo nel Mezzogiorno (-2,6% rispetto allo scorso a.a.). Il Sud, quindi, non riesce a frenare l'emorragia che, nell'ultimo decennio – analogamente alle Isole (-34,3%) – ha provocato la perdita di circa un terzo dei nuovi iscritti: rispetto all'a.a. 2005-06, Messina (-45%), Catania (-42%) e Palermo (-41%) hanno quasi dimezzato l'accoglienza di nuovi studenti, Napoli Federi-

co II e Bari hanno limitato le perdite attorno al 18%. La quota di residenti nel Mezzogiorno che si immatricolano in un ateneo del Centro-Nord è salita dal 18% del 2007-08 al 22% del 2015-16. Sono più numerosi anche i nuovi studenti in età non superiore ai 19 anni (77,9%), a dimostrazione che la scelta universitaria è nuovamente e fisiologicamente effettuata subito dopo il conseguimento della maturità. Quelli in età pari o superiore ai 25 anni rappresentano ormai meno del 4% del totale a fronte di circa il 15% nella prima metà dello scorso decennio, perché sta progressivamente esaurendosi l'effetto del 3+2, che aveva inizialmente portato alla laurea un più ampio numero di adulti.

Le scelte per aree disciplinari

Un significativo ridimensionamento riguarda le opzioni degli immatricolati per area disciplinare: in forte calo rispetto a dieci anni fa l'area sociale (-30,0%), nonché quelle sanitaria (-21,0%) e umanistica (-9,2%); soltanto l'area scientifica (specialmente ingegneria e geobiologia) ha conosciuto una costante crescita di nuovi iscritti (+9% nel decennio, pari nell'a.a. 2015-16 a oltre 9.000 immatricolati in più rispetto all'a.a. 2005-06).

L'incidenza percentuale della componente femminile nell'area è gradualmente salita dal 10,5% dell'a.a. 2005-06 al 13,5% dell'anno in corso. Le donne consolidano la loro posizione quantitativamente maggioritaria non solo tra gli studenti e tra i laureati ma anche tra i dottori di ricerca, tut-



tavia diventano una minoranza mano che si procede nella carriera.

La dispersione universitaria

Migliorano, seppur lievemente, i dati sulla regolarità dei percorsi di studio sia di quanti terminano gli studi nei tempi previsti che degli abbandoni precoci (circa 38-39%). Come evidenziano i dati Anvur, solo un terzo degli iscritti alla triennale conclude in corso; gli altri impiegano fino al 70% del tempo in più, con un tasso di regolarità che negli atenei del Centro e del Sud è nettamente inferiore a quello registrato nelle università settentrionali. Un ruolino di marcia, ulteriormente aggravato dal 32% di fuori corso, che interessa purtroppo

anche i corsi magistrali di secondo livello, fatta eccezione per i corsi ad accesso programmato (come Medicina).

Diversamente da quanto è consentito dalla gran parte dei sistemi scolastici degli altri paesi europei, il fenomeno dei fuori corso interessa i corsi del nuovo ordinamento più o meno con la stessa intensità che affliggeva i vecchi corsi di laurea: una coorte, pari in valori assoluti a circa 60.000 laureati di primo livello e a 76.000 laureati nel complesso, che si attarda a presentarsi sul mercato del lavoro qualificato, attribuendo di fatto all'istituzione universitaria un ruolo aggiuntivo di educazione permanente, altrove espressamente disciplinato.

<< Dmytro Zinkevych



i corsi di laurea per area di studio

Le lauree afferenti all'area sociale

- 1) Lauree in Scienze della comunicazione
- 2) Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace
- 3) Scienze della difesa e sicurezza
- 4) Scienze criminologiche e della Sicurezza
- 5) Scienze dell'economia e della gestione aziendale
- 6) Scienze e tecnologie psicologiche
- 7) Scienze economiche
- 8) Scienza dell'amministrazione e dell'organizzazione
- 9) Giurisprudenza
- 10) Scienze politiche e delle relazioni internazionali
- 11) Scienze dei servizi giuridici
- 12) Servizio sociale
- 13) Sociologia
- 14) Scienze del turismo

Le lauree afferenti all'area scientifica

- 1) Scienze e tecnologie agrarie e forestali
- 2) Scienze e tecnologie agro-alimentari
- 3) Scienze tecnologiche, ambiente e natura
- 4) Scienze dell'architettura
- 5) Scienze e tecnologie edilizia
- 6) Architettura e ingegneria edile
- 7) Tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali
- 8) Scienze biologiche
- 9) Biotecnologie
- 10) Scienze e tecnologie chimiche
- 11) Disegno industriale
- 12) Scienze e tecnologie fisiche
- 13) Scienze e tecnologie informatiche
- 14) Ingegneria civile e ambiente
- 15) Ingegneria dell'informazione

- 16) Ingegneria industriale
- 17) Scienze matematiche
- 18) Scienze delle attività motorie e sportive
- 19) Scienze e tecnologie delle navigazioni
- 20) Statistica
- 21) Scienze geologiche
- 22) Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica e ambientale
- 23) Scienze zootecniche e tecnologie delle produzioni animali

Le lauree afferenti all'area sanitaria

- 1) Medicina e chirurgia
- 2) Odontoiatria e protesi dentaria
- 3) Medicina veterinaria
- 4) Farmacia e farmacia industriale
- 5) Scienze e tecnologie farmaceutiche
- 6) Professioni sanitarie infermieristiche e professione sanitaria ostetrica
- 7) Professioni sanitarie della riabilitazione
- 8) Professioni sanitarie tecniche
- 9) Professioni sanitarie della prevenzione.

Le lauree afferenti all'area umanistica

- 1) Lettere
- 2) Filosofia
- 3) Lingue e culture moderne
- 4) Mediazione linguistica
- 5) Beni culturali
- 6) Scienze dell'educazione e della formazione
- 7) Discipline arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda
- 8) Geografia
- 9) Storia

I laureati

Aumentano comunque i laureati nel loro complesso (299.579 nell'a.a. 2014 rispetto ai 276.635 dell'a.a. 2010 e ai 212.552 di dieci anni prima),

tenuto conto che stanno concludendo ora il percorso formativo coloro che l'avevano iniziato nel periodo del boom delle immatricolazioni. Ma sono sempre pochi rispetto al

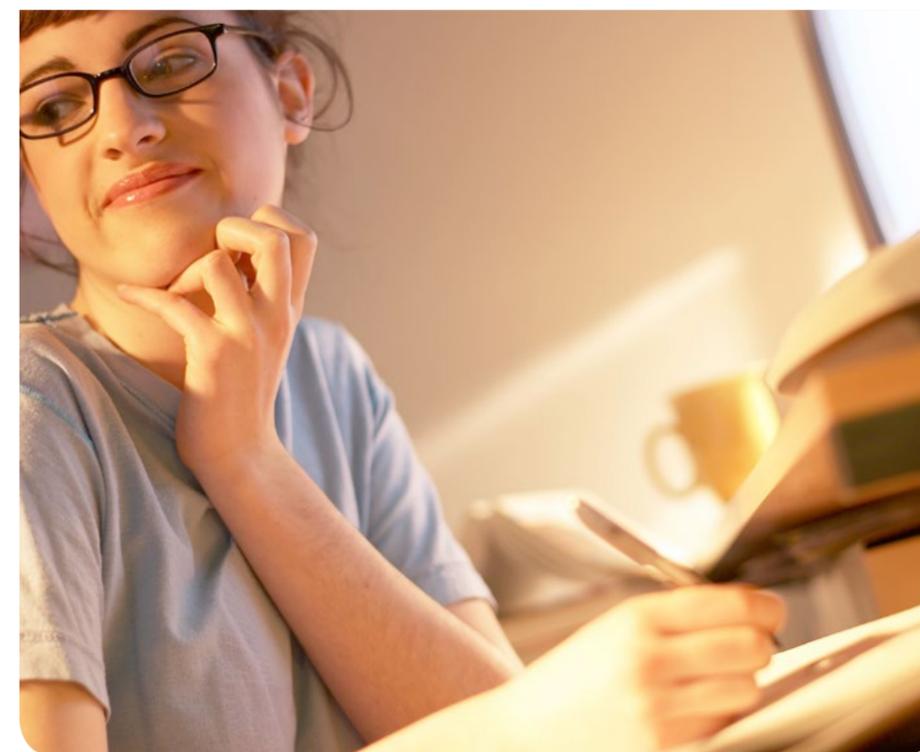
resto dell'Europa: tra il 1993 e il 2012 la quota dei laureati tra i giovani in età 25-34 anni è passata dal 7,1% al 22,3%, ben lontana dagli obiettivi della [Strategia Europa 2020](#).

Ancora scarsa l'attrattiva per esclusivi motivi di studio: solo il 5% degli immatricolati è di nazionalità non italiana. Accanto alla mobilità interna, sta acquistando ulteriore consistenza il fenomeno degli studenti italiani, che – a prescindere da Erasmus – preferiscono iscriversi in università estere, alla ricerca di opportunità di realizzazione meglio rinvenibili oltre confine. Un fenomeno, che appare ancora più preoccupante a livello dei già laureati (nel 2013 l'Ocse ne ha contati 5.000 provenienti dal solo Mezzogiorno) e di dottorato di ricerca: secondo il Rapporto Anvur 2016, nell'a.a. 2013-14 a fronte di 2.920 italiani usciti ne sono entrati solo 453 esteri.

Motivazioni e orientamento

Resta confermato che genere e voto del diploma influenzano la propensione agli studi universitari: oltre il 90% delle eccellenze sceglie di continuare gli studi, mentre la percentuale scende al 22% tra coloro che si sono diplomati con 60/100. Come evidenziato dal [Rapporto Almadiploma 2016](#), è ancora rilevante il ruolo giocato dalla famiglia di origine: tra i diplomati 2014, i giovani di condizioni socio-economiche privilegiate sono risultati più propensi agli studi universitari (81%) e quelli con almeno un genitore laureato hanno avuto maggiori probabilità (86%) di iscriversi in un ateneo all'estero.

La ricetta vincente per un risultato eccellente sia per la formazione che per l'inserimento lavorativo



è sempre la stessa: *voti alti, orientamento e stage*. Infatti i liceali più brillanti (con un voto medio di maturità pari a 78-79/100) si sono dimostrati altrettanto brillanti all'università. Indubbiamente il passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università pone il ragazzo di fronte a scelte complesse, che richiedono un'attenta riflessione su molteplici aspetti, quali la conoscenza di sé, il possesso di adeguate informazioni sull'università e sul mondo del lavoro, l'offerta formativa dell'insegnamento superiore (analizzata a partire dalle materie preferite), le proprie aspirazioni e aspettative di lavoro.

Dalla rilevazione è emerso che la motivazione all'iscrizione universitaria è legata principalmente a componenti di natura lavorativa

(nel 70% dei casi) e solo per uno su quattro al prevalente desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Ma orientarsi funziona: il 44% dei diplomati che hanno seguito un percorso di orientamento ha riportato a un anno dalla maturità un risultato più brillante e lineare di chi non ha seguito alcuna indicazione in merito.

Certamente la laurea da sola non mette più completamente al riparo dalle difficoltà occupazionali, ma sicuramente rappresenta ancora un punto di forza per l'ingresso e per la permanenza nel mercato del lavoro. Pur in presenza di numerose variabili, si può affermare in generale che le opportunità occupazionali sembrano migliori per le lauree tecnico-scientifiche rispetto a quelle dell'area umanistica.

Tabella 1 – La popolazione universitaria nel suo complesso

	a.a. 2005-06	% donne sul totale	a.a. 2009-10	variaz. %	% donne sul totale	a.a. 2015-16	variaz. %	% donne sul totale
Studenti immatricolati	317.911	55,2	295.622	-7,1	56,0	273.620	-7,5	55,2
Studenti iscritti	1.530.039	55,6	1.799.417	-1,2	55,8	1.690.197 ¹	-6,1	56,0
Studenti fuori corso ²	722.487	55,8	610.766	-15,5	56,4			
Laureati	208.524 ³	58,0	274.452 ⁴	+31,6	59,1	299.579 ⁵	+9,1	58,9

¹ Dati riferiti all'a.a. 2014-15. ² Dati riferiti all'a.a. 2004-05. ³ Anno solare 2005. ⁴ Anno solare 2009. ⁵ Anno solare 2015.

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 2 – Tasso di passaggio all'università

anno accademico	%
2009-10	69,6
2010-11	54,4
2011-12	52,1
2012-13	50,1
2013-14	49,7
2014-15	49,1
2015-16	50,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Miur

Tabella 3 – Immatricolati per età

età	a.a. 2005-06 valore %	a.a. 2009-10 valore %	a.a. 2015-16 valore %
19 e meno	68,6	69,4	77,9
20	8,6	13,2	11,3
21	2,8	4,3	3,7
22-24	8,7	4,2	1,7
25 e più	11,1	8,7	5,4

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 4 – Distribuzione immatricolati per area geografica

	a.a. 2005/06	a.a. 2009/10	variaz. %	a.a. 2015/16	variaz. %
Italia settentrionale	125.765	126.812	+0,8	128.878	+1,6
Italia centrale	78.417	69.417	-11,5	65.095	-6,3
Italia meridionale	79.218	61.568	-22,3	56.963	-7,5
Isole	34.511	28.972	-16,1	22.684	-21,8
totale	317.911	295.622	- 7,1	273.620	- 7,5

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 5 – I 10 atenei con il maggior numero di immatricolati

ateneo	a. a. 2005-06	a. a. 2009-10	variaz. %	a.a. 2015-16	variaz. %
Roma Sapienza	18.185	15.864	-12,8	15.172	- 4,4
Bologna	14.970	12.832	-14,3	13.795	+ 7,5
Napoli Federico II	14.672	14.599	- 0,5	11.929	-18,3
Milano	11.351	11.414	+ 0,5	11.867	+ 3,9
Torino	11.134	10.960	- 1,6	11.436	+ 4,3
Padova	11.238	10.292	- 8,5	10.753	+ 4,4
Firenze	9.282	8.511	- 8,4	8.342	- 2,0
Milano Politecnico	6.171	7.179	+16,3	7.535	+ 4,9
Milano - Università Cattolica Sacro Cuore	7.548	7.414	- 1,8	7.355	- 0,8
Bari	10.284	8.998	-12,6	7.353	-18,3

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 6 - Distribuzione degli immatricolati per area disciplinare

area disciplinare	a. a. 2005-06	a. a. 2009-10	variaz. %	a.a. 2015-16	variaz. %
area sanitaria	37.939	35.930	-5,3	29.814	-17,1
area scientifica	90.987	95.740	+5,2	99.207	+ 3,6
area sociale	132.272	113.830	-14,0	93.071	-18,3
area umanistica	56.713	50.122	-11,7	51.528	+ 2,8
totale	317.911	295.622	- 7,1	273.620	- 7,5

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 7 - Immatricolati per area disciplinare: incidenza % sul totale

area disciplinare	a.a. 2005-06	m	f	a.a. 2009-10	m	f	a.a. 2015-16	m	f
area sanitaria	11,93	4,0	7,8	12,15	4,1	7,9	10,90	3,4	7,4
area scientifica	28,62	18,0	10,5	32,39	19,8	12,5	36,26	22,6	13,5
area sociale	41,61	18,6	22,9	38,51	16,3	22,1	34,01	14,7	19,2
area umanistica	17,84	3,9	13,9	16,95	3,5	13,3	18,83	4,0	14,7
totale	100,00			100,00			100,00		

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 8 - Distribuzione dei laureati per area disciplinare

area disciplinare	a. a. 2005-06	a. a. 2009-10	variaz. %	a.a. 2015-16	variaz. %
area sanitaria	32.110	35.870	+11,7	37.829	+ 5,4
area scientifica	61.146	81.553	+33,3	91.932	+12,7
area sociale	83.018	106.744	+28,5	115.026	+ 7,7
area umanistica	36.278	52.468	+44,6	54.792	+ 4,4
totale	212.552	276.635	+30,1	299.579	+ 8,2

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016

Tabella 9 - Distribuzione dei laureati per area disciplinare: incidenza % sul totale

area disciplinare	a. a. 2005-06	a. a. 2009-10	a. a. 2013-14
area sanitaria	15,11	12,97	12,63
area scientifica	28,77	29,48	30,69
area sociale	39,06	38,59	38,40
area umanistica	17,07	18,97	18,29
totale	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazione su dati Miur al 4/6/2016



Anvur

Tra valutazione e accreditamento

Nuovo impulso alla rivoluzione copernicana

promossa dall'Anvur – l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca – nel segno della valutazione e della valorizzazione della qualità dei nostri atenei. L'avvio del nuovo esercizio di valutazione (Vqr – Valutazione della Qualità della Ricerca, ndr – 2011-2014) ha infatti generato una mobilitazione generale nelle università italiane, e non solo per la stretta normativa registratasi dall'entrata in vigore della legge 240/2010 e con i numerosi decreti applicativi che ne hanno scandito l'applicazione.

Molte le innovazioni introdotte dalle riforme recenti, soprattutto sul piano della razionalizzazione di sistema. Auspicata da tempo, la mis-

Andrea Lombardinilo
Università "Gabriele d'Annunzio"
di Chieti-Pescara

sione della valutazione si è rapidamente trasformata, almeno per i corsi di laurea, in un processo

di contro-bilanciamento dei requisiti necessari, in taluni casi deboli o addirittura inesistenti (Lombardinilo, 2015). Sul fronte della ricerca, le legittime istanze di allocazione delle risorse pubbliche sulla base di parametri meritocratici si stanno contemperando con la promozione di un sistema di valutazione che superi le barriere tra i settori scientifico-disciplinari (bibliometrici e non) e che sia davvero in grado di fotografare la qualità della ricerca (Banfi e De Nicolao, 2013).

Questo lo scenario in cui ha preso le mosse la Vqr 2011-2014, in una fase delicata per le nostre università sul piano mediatico. Questa fase si caratterizza infatti non soltanto per la protesta per il mancato sblocco degli scatti stipendiali del personale docente o per il perdurare del blocco del turnover e delle abilitazioni, ma anche per il grido d'allarme proveniente dagli atenei del sud, che continuano a registrare un decremento di fondi e iscrizioni sempre più preoccupante (Fiorentino, 2015).

Le procedure di raccolta dei prodotti della ricerca da parte dell'Anvur si sono svolte in un quadro generale di per sé problematico, acuito dalle sollevazioni di molti atenei, che almeno nella fase iniziale hanno condiviso la protesta promossa dal Movimento per la dignità della docenza universitaria, cui hanno aderito 23.500 docenti universitari di 82 sedi differenti.

L'iniziale fermento è stato raffreddato dalle sollecitazioni di rettori e direttori di dipartimento, costretti a scongiurare la prospettiva di penalizzazioni in termini di risorse premiali.

D'altro canto le ripetute proroghe del termine di scadenza della presentazione dei prodotti attesta, se non altro, la preoccupazione delle governance d'ateneo e dell'Anvur per le dimensioni di una protesta che, nella fase iniziale, ambiva a proporsi come volano di rivendicazione di diritti legittimi, ma considerati da alcuni avulsi dalle problematiche legate alle strategie di valutazione, destinate ad essere determinanti ai fini della crescita qualitativa e funzionale dei nostri atenei (Masia e Morcellini, 2008).

L'avvio della Vqr 2011-2014 e il nodo della protesta

Di qui il sospiro di sollievo tirato dall'Anvur al termine delle operazioni di raccolta dei prodotti. Alte le percentuali dei prodotti ricevuti, probabilmente più elevate rispetto alle premesse. Un dato evidenziato dall'Anvur in una nota stampa: «L'università italiana ha così dimostrato di aver compreso pienamente il valore di un esercizio di valutazione che sta coinvolgendo oltre 400 illustri colleghi italiani e stranieri nelle attività degli esperti Gev (Gruppo di Esperti della Valutazione, ndr) e quasi 11.000 (a oggi) ricercatori italiani e stranieri che hanno già accettato di svolgere l'attività di revisori peer».

All'entusiasmo dell'Anvur ha fatto da contrasto il giudizio del Movimento per la dignità della docenza universitaria, che ha raccolto i malumori e i disagi manifestati da alcune rappresentanze accademiche.



<< foto Alexander Rath

<< foto Anna Tsekhmister



È il caso dell'iniziativa di 300 docenti dell'Università di Parma, che hanno chiesto, il 1° maggio scorso, le dimissioni dei componenti del Consiglio direttivo dell'Anvur con una lettera indirizzata, tra gli altri, ai ministri Padoan e Giannini. Obiettivo, ripristinare i diritti della docenza dell'università italiana in merito allo sblocco degli scatti stipendiali a partire dal 1° gennaio 2015 e al riconoscimento dell'anzianità giuridica per il periodo 2011-2014.

Altri 1.315 professori hanno firmato un documento con il quale si impegnano a non collaborare alla campagna Vqr come revisori

e chiedono le dimissioni di tutti i componenti dei Gev. Questo perché, come precisa Roars, «le modalità utilizzate in numerosi casi per il conferimento dei prodotti sono da molti considerate discutibili, i limiti tecnici dell'intera procedura sono stati più volte sottolineati e le diverse forme di protesta hanno comunque scavato solchi profondi nella credibilità della campagna» (Roars, 2016a).

Si pensi infine ad alcuni docenti dell'Università di Salerno, che contestano i dati stilati dal Sole 24 Ore in un articolo del 21 aprile (Trovati, 2016), in cui l'ateneo campano fi-

<< fotoMoodboard



gura al terzo posto della classifica delle università con il più alto tasso di lavori presentati. I docenti sottolineano che «la classifica stilata dal Sole 24 Ore è priva di qualunque fondamento in quanto equipara la produttività degli atenei alla percentuale di conferimento, il quale è stato pesantemente condizionato dal ricorso al conferimento d'ufficio in alcuni atenei» (Roars, 2016b).

La valutazione della didattica: la mappa delle schede Sua-Rd

Altro tema caldo è il prelievo forzoso delle pubblicazioni da parte degli atenei. Un tema che ripropone l'attualità della metafora dei rischi della valutazione (Benadusi, 2012). Tutto questo avviene nel momento in cui si insediano il nuovo presidente dell'Anvur, Andrea Graziosi, e i componenti del nuovo direttivo. L'inversione di tendenza in atto sta comunque generando un significativo rinnovamento della portata funzionale degli atenei, a partire dai corsi di laurea, sottoposti alla cura dimagrante definita dal decreto 47/2013, il cosiddetto Ava – Autovalutazione, Valutazione periodica, Accredimento, ndr – (Valentini, 2013). Lo attestano i dati raccolti con la Scheda unica annuale – Ricerca dipartimentale (Sua-Rd) riferiti agli anni 2011-13.

Di recente l'Anvur ha infatti reso pubbliche le informazioni fornite da tutti gli atenei italiani, in merito ai risultati e agli indirizzi delle attività di ricerca dei dipartimenti universitari (pubblicazioni, progetti,

presenza di gruppi di ricerca, etc.) e relativi alle attività di terza missione (brevetti, spin off, conto terzi, etc).

1.035 le schede Sua-Rd raccolte, utili a preparare gli atenei alle visite che l'Anvur sta realizzando nelle varie sedi ai fini dell'accreditamento periodico. Da questo punto di vista, la Sua-Rd è destinata a costituire un utile collegamento con gli esercizi nazionali di valutazione della ricerca (Vqr), privi di cadenza annuale. In primo piano, la necessità di avere una mappatura della qualità della ricerca, ma anche della docenza, come confermato dal nuovo Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca presentato dall'Anvur.

Il restyling dei corsi: il Cun e la revisione dell'offerta formativa

Sono questi soltanto alcuni dei passaggi relativi all'intensa attività di revisione dei corsi di laurea avviata dagli atenei proprio in vista delle valutazioni Anvur. Altrettanto intenso il lavoro del Consiglio Universitario Nazionale, che il 27 aprile 2016 ha divulgato il Resoconto stilato dalla III Commissione permanente Politiche per la valutazione, la qualità e l'internazionalizzazione della formazione universitaria (Cun, 2016).

Per quanto attiene all'anno accademico 2015-2016, il Cun ha vagliato quasi un quarto dell'intera offerta formativa universitaria a livello di laurea e laurea magistrale (4198 corsi, contro i 4213 del 2014/15).

Inoltre sono stati esaminati gli ordinamenti di 95 scuole di specializzazione medica, pari a circa il 6% dell'offerta formativa delle scuole di specializzazione di area medica (1704 scuole).

A conti fatti, sono stati presentati ed esaminati 88 ordinamenti di nuova istituzione di corsi di laurea o laurea magistrale (nel 2015 furono 85). Sono stati pertanto modificati 892 ordinamenti di corsi di laurea o laurea magistrale (979 nel 2015). Si tratta di numeri significativi, che danno conto della profonda fase di rinnovamento della didattica universitaria, imposto dalle recenti norme relative all'accreditamento (Trivellato e Triventi, 2015). A tale proposito, il Cun sottolinea che «all'offerta formativa è d'altro canto demandata, in molta parte, la capacità dei nostri atenei di attrarre i talenti non solo italiani ma anche di altri paesi, sia come studenti sia come docenti e ricercatori. La conoscenza della sua morfologia e delle tendenze che l'attraversano è perciò essenziale al miglior governo delle autonomie universitarie da parte sia degli atenei sia dell'amministrazione centrale e degli organi di indirizzo politico-amministrativo» (Cun, 2016).

Questi alcuni aspetti del processo di razionalizzazione in atto nei nostri atenei, sospesi tra valutazione, riformismo e deficit di rappresentatività socioculturale (Bauman, 2001) nel segno dell'impegno comune di proiettare l'università in una nuova dimensione funzionale,

ispirata ai principi del merito e della centralità dello studente (Fondazione Rui, 2015).

Bibliografia

- Anvur (2016), *Secondo Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, Anvur, Roma.
- Banfi A., De Nicolao G. (2013), *Potenzialità e limiti degli indici bibliometrici nella valutazione della ricerca scientifica*, in *Paradoxa*, n. 2
- Bauman, Z. (2001). *The individualized society*. Cambridge: Polity Press (tr. it. *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002).
- Benadusi, L. (2012), *La valutazione della ricerca e i rischi degli effetti perversi*, in *Scuola Democratica*, n. 5 (nuova serie), maggio 2012, pp. 146-150.
- Cun (2016), *Gli ordinamenti dei corsi di studio universitari per l'a.a. 2016-2017 al vaglio del Consiglio Universitario Nazionale*, nota del 29/04/2016.
- Eua (2016), *Roadmap on Open Access to Research Publications*, European University Association, Brussels.
- Fiorentino M. (2015), *La questione meridionale dell'Università. 5000 lire io, 5000 lire Patrice e un milione e due tu*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Fondazione Rui (2015), *VII indagine Eurostudent 2012-2015*.
- Lombardino A. (2015), *Tra ipertrofia normativa e autonomia controllata. L'Università e la sfida della razionalizzazione*, in *Scuola democratica*, 2/2015, pp. 343-360.
- Masia A., Morcellini M. (a cura di) (2008), *L'Università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*, Giuffrè, Torino.
- Roars (2016a), *Fate un passo indietro e dimetatevi: lettera aperta ai Coordinatori e componenti Gev*, 21 maggio 2016.
- Roars (2016b), UniSalerno: «priva di qualunque fondamento la classifica Vqr del Sole 24 Ore», 12 maggio 2016.
- Trivellato P., Triventi P. (a cura di) (2015), *L'istruzione superiore. Caratteristiche, funzionamento e risultati*, Carocci, Roma.
- Trovati G. (2016), *Bari, Venezia e Salerno le più attive nella ricerca*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 aprile 2016.
- Valentini, E. (2013). *Ritorno al passato? Il cortocircuito riforme/valutazione nel campo delle scienze umanistiche e politico-sociali*, in *Sociologia e ricerca sociale*, 100/2013, 72-90.

Immigrazione: i numeri da conoscere

«La parola straniero fa paura e nasce quando non si conosce l'altro, soprattutto dando credito ai pregiudizi sull'altro. La paura spesso blocca le relazioni», afferma mons. Giuseppe Marcianre, vescovo ausiliare della Diocesi di Roma, offrendo subito un utile spunto di riflessione in questi tempi così difficili.

«Per diversi aspetti l'area romana anticipa quello che, secondo le proiezioni dei demografi, avverrà a livello generalizzato a metà secolo. Perciò l'Osservatorio Romano sulle Migrazioni deve essere considerato un sussidio indispensabile per preparare il futuro» ha detto Ugo Melchionda, presidente del Centro Studi e Ricerche Idos, nel presentare l'*Undicesimo Rapporto dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni*. Il Rapporto – curato dal Centro Studi e Ricerche Idos con il sostegno e la col-

Luca Cappelletti

laborazione dell'Istituto di Studi Politici S. Pio V – è suddiviso in quattro sezioni: area laziale, area metropolitana, area di Roma capitale e aspetti economici, ed ha un'ampia appendice statistica.

Le macro-dimensioni

Tre le macro-dimensioni sui cui si sofferma il Rapporto: l'immigrazione stabile, incluse le nuove generazioni; i flussi e l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati; le ricadute sociali, economiche e lavorative sul territorio.

I dati sull'*immigrazione stabile* dimostrano che è aumentato in maniera ridotta il numero di residenti stranieri nel Lazio: sono arrivati a 636.524 (incidendo per il 10,8% della popolazione residente, rispetto all'8,2% nazionale), collocandosi al secondo posto dopo la Lombardia. Nella Città Metropolitana di Roma sono 523.957 i residenti stranieri, prima provincia italiana per numero di immigrati. Nonostante gli allarmismi, è molto scarsa – meno di 9.000 persone – la presenza di rom e sinti in città, appena lo 0,25% sulla popolazione complessiva.

Lo *Sprar* – il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, costituito dalla rete degli enti locali – e il sistema di accoglienza di Roma Capitale hanno rafforzato la propria rete, aumentando i posti complessivamente disponibili a fine 2014 per *richiedenti asilo e rifugiati*: 4.790 nel Lazio, il 68% dei quali nella Capitale. Inoltre, devono essere aggiunti circa 2.000 posti per l'accoglienza straordinaria (Cas) attivati dalle Prefetture a Roma e provincia. Aumenta, purtroppo, il numero di minori non accompagnati: 2.142 nel Comune di Roma, per il 44,0% egiziani e per il 26,2% bangladesi.

Per quanto riguarda il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro e il loro apporto all'economia, il Rapporto evidenzia che nel Lazio gli occupati stranieri sono 320.000 unità (di cui 274.000 nella provincia di Roma), ovvero il 14,1% dei lavoratori totali. Più in generale, il tasso di occupazione degli stranieri (64,2%) supera di venti punti percentuali quello degli italiani: operano per il 42,3% nei servizi collettivi e personali (116.000 occupati, 130.000 nel Lazio). Nel campo del lavoro autonomo, si registrano 67.000 imprese immigrate in tutta la regione, 57.000 nella Città Metropolitana di Roma, dove è a responsabilità straniera 1 impresa ogni 8 (12,1%).

Dinamiche sociali dell'immigrazione romana

Nel Lazio tra i residenti stranieri sono ampiamente *maggioritari i cristiani* (68,25%, in prevalenza ortodossi), seguiti da musulmani (19,4%), induisti e buddhisti.

Tra giugno 2013 e maggio 2014 gli iscritti a *corsi per imparare l'italiano* sono stati 27.310, il 52% nella scuola pubblica e il 48% presso le associazioni della Rete Scuola Migranti (con 900-1000 insegnanti volontari).

Nel periodo 2004-2013, nella provincia di Roma i residenti stranieri sono raddoppiati (da 206.412 a 508.241), mentre le denunce contro stranieri sono cresciute solo del 3,8% (da 19.682 a 20.425) e l'incidenza delle denunce con-



<< immagine Domenico Condello



tro stranieri su quelle complessive è calata (dal 45,0% al 34,3%). Gli immigrati continuano, però, a essere più soggetti a detenzione. Solo a Roma, i *detenuti stranieri* sono 1.735 e incidono per il 43,3% sul totale. Tuttavia, mentre quasi il 70% dei detenuti italiani è stato condannato definitivamente, tra gli stranieri quasi il 52% è ristretto in attesa o in pendenza di giudizio.

Immigrati e istruzione

Nell'ultimo anno scolastico gli alunni stranieri hanno raggiunto

il numero di 814.187 in Italia e di 61.172 nella Città Metropolitana di Roma (ex-provincia); di fatto, per oltre la metà si tratta di bambini e ragazzi nati in Italia. Il 47,9% è costituito da studentesse.

Complessivamente, gli studenti stranieri frequentano per il 36,0% la scuola primaria, con 22.006 iscritti, per quasi un quarto le secondarie di II grado (24,8%, con 15.142 iscritti), per il 20,9% le secondarie di I grado (12.781), mentre il restante 18,4% (11.243 alunni) è iscritto alla scuola dell'infanzia.

Gli alunni stranieri di seconda generazione sono per tre quarti bambini fra i 3 e i 10 anni, frequentano infatti per il 45,2% la scuola primaria e per il 30,0% la scuola dell'infanzia; la loro quota nelle secondarie di I grado è del 17,0% e solo del 7,2% in quelle di II grado.

Secondo il Rapporto «merita attenzione la quota di studenti iscritti alle secondarie di II grado, con riferimento al tipo di istituto frequentato.

Nella provincia di Roma, rispetto al trend rilevato nella media nazionale, sembrano cogliersi segnali di emancipazione e cambiamento. I 15.142 studenti delle superiori, infatti, frequentano in misura quasi eguale gli istituti tecnici (38,6%) e i licei (36,4%), mentre il restante 25,0% è iscritto presso un istituto professionale, a fronte di quote che, a livello nazionale, sono invece del 38,6% per gli istituti tecnici, del 36,9% per i professionali e solo del 24,5% per i licei.

Nell'area romana si assiste, dunque, a una dinamica più inclusiva nel percorso formativo dei figli degli immigrati, che ne amplia le scelte presenti e future (accesso all'università e, successivamente, a professioni più qualificate) e che, probabilmente, anticipa un processo che si realizzerà anche nel resto del paese.

Una dinamica ancora più evidente tra le ragazze con cittadinanza non italiana delle scuole superiori della provincia di Roma, che in assoluto raggiungono la loro

quota più elevata proprio nei licei (frequentati dal 47,8% di queste studentesse), mentre per il 28,8% sono iscritte negli istituti tecnici e solo per il 23,3% frequentano i professionali».

Da dove vengono gli studenti con cittadinanza non italiana iscritti nelle scuole della Città Metropolitana di Roma? In primo luogo dalla Romania, 23.206 iscritti, pari al 37,9% degli studenti non italiani; subito dopo, si collocano gli studenti filippini (5.207, l'8,5%), seguiti da albanesi, bangladesi, peruviani, cinesi e moldavi (tutti tra le 2.600 e le 2.000 unità), e da un folto gruppo di alunni che oscillano tra le 1.800 e le 1.000 presenze (polacchi, egiziani, ucraini, ecuadoriani, marocchini).

«Tra le collettività più rappresentate numericamente» si legge nel Rapporto «si notano alcune particolarità: nella scuola dell'infanzia, gli iscritti bangladesi, cinesi, marocchini, indiani, nigeriani e srilankesi; nella scuola primaria, gli alunni bangladesi, della Bosnia-Erzegovina, nigeriani e russi; nella secondaria di I grado, i cinesi, gli alunni della Bosnia-Erzegovina, i brasiliani e i pakistani; nella secondaria di II grado, gli studenti peruviani, moldavi, polacchi, ucraini ed ecuadoriani.

La scelta prioritaria delle ragazze nel passaggio alle scuole secondarie di II grado è, però, decisamente orientata verso i licei, dove in più di 6 casi su 10 gli iscritti non italiani sono donne e l'incidenza femmi-

nile sale, da un valore medio del 49,1%, a ben il 64,6%, a differenza di quanto accada negli istituti professionali, dove l'incidenza delle donne è del 45,9%, e nei tecnici, dove scende ulteriormente al 36,7%».

Più che i condizionamenti culturali, secondo il Rapporto «sembra invece agire in maniera ben più determinante il peso dei condizionamenti normativi ed economici imposti dal nostro sistema sociale e da quella gerarchia invisibile, ma onnipresente, che vede ancora gli immigrati – anche di seconda generazione – recintati in un ruolo e in uno spazio di subalternità (lavorativa, economica, abitativa, giuridica) in cui la materialità degli obblighi e dei bisogni forgia ogni altro possibile modo di immaginarsi e di vivere.

In questo format imposto ai cittadini immigrati, l'obbligo di avere un lavoro e di rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno mortifica ogni altra dimensione, tanto più quella della cultura e della formazione».

Tre dimensioni sensibili

Il Rapporto si sofferma su tre dimensioni che, nell'area romana, sono particolarmente significative e sensibili, che vengono indicate per stimolare la promozione di politiche sociali.

1) Secondo l'esperto Vinicio Ongini le scuole con elevate percentuali di alunni stranieri sono «un tema che rappresenta una realtà da osservare con attenzione e su



cui investire, al più presto, con idee, azioni e risorse umane ed economiche»: in valori assoluti a Roma le scuole a maggioranza straniera sono 22 (lo 0,7% delle 3.020 scuole della provincia), un numero che ne fa, in Italia, dopo Milano, Brescia e Torino, la quarta provincia per presenza di questi istituti.

2) Il Lazio è la quarta regione in Italia per numero di alunni stranieri con disabilità certificata (visiva, uditiva, psicofisica): 2.754 su un totale regionale di 26.608 alunni disabili (l'incidenza di quelli stranieri è quindi del 10,4%). Il dato più importante da evidenziare, in tal caso, è che in Italia gli studenti stranieri con disabilità sono più che raddoppiati

in sei anni (da 11.760 nel 2007-08 a 26.626 nel 2013-14), in parte perché sono aumentati gli alunni stranieri nel loro complesso, in parte perché è probabilmente migliorata la capacità di diagnosi. «In ogni caso» è scritto nel Rapporto «è questa una criticità emergente, della quale Miur e politiche scolastiche dovranno sempre più farsi carico, in particolare per distinguere le disabilità certificate dai più semplici «disturbi specifici di apprendimento», che in molti casi vanno ricondotti a difficoltà di scrittura, lettura e apprendimento dell'italiano, piuttosto che a disfunzioni e, quindi, richiederebbero strategie didattiche e pedagogiche innovative più che risposte me-

dicalizzanti».

3) In Italia gli alunni rom sono 11.657 e nel Lazio 2.175, un numero che ne fa la regione con più iscritti in assoluto, seguita da Lombardia e Piemonte. Il Comune di Roma, infatti, è al primo posto in Italia per numero di studenti rom (1.858) e registra una quota del 15,9% dell'intera presenza nelle scuole italiane (il 30% se, insieme a Roma, si considerano anche le province Milano, Torino e Napoli). Ma, passando alle secondarie di II grado, altissima è la dispersione di questi studenti: in Italia si passa dai 3.464 iscritti delle secondarie di I grado ai 174 delle secondarie di II grado, e nel Lazio si scende da 620 a 32.

L'università del nostro scontento

La presentazione alla Sapienza Università di Roma' del lavoro di Mauro Fiorentino *La questione meridionale dell'Università* (Editoriale Scientifica, Napoli 2015) è stata un'importante occasione di riflessione anche per la presenza del ministro Giannini che non si è sottratta al confronto offrendo un contributo chiarificatore e di prospettiva. Particolarmente importante il riconoscimento del ministro dell'esigenza di rivedere le regole di attribuzione del Fondo di finanziamento ordinario così come delle quote premiali. Un'apertura che viene incontro alle tesi contenute nel volume di Fiorentino e

<< Adriano Giannola



Adriano Giannola

Presidente della Svimez - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Universitas 138 ha dedicato ampio spazio all'analisi della "questione meridionale", partendo dai dati emersi dal *Rapporto Svimez 2015*. In quella sede, i rettori Filippo de Rossi (Sanio), Maurizio Ricci (Foggia), Gianmaria Palmieri (Molise, insieme al prof. Rossano Pazzagli) hanno analizzato i numerosi problemi che affliggono gli atenei del Mezzogiorno e proposto alcuni punti da cui partire per cominciare a risolverli. In questo numero, il presidente della Svimez, Adriano Giannola, espone il suo punto di vista in merito.

numerati dati dalla Giannini in base ai quali il Sud beneficerebbe di poco più del 18% dei fondi stanziati.

Il volume di Fiorentino fa seguito a suoi interventi del 2013 e rappresenta il primo contributo organico su un tema oggi al centro di un intenso dibattito. Pur se il titolo richiama una questione, in realtà ne affronta due intimamente connesse, dove la prima – quella generale – fa da cornice alla seconda, quella territoriale.

Una nazione in declino che non investe in istruzione

La cornice ovviamente riguarda la crisi dell'università italiana nel suo complesso. Un'analisi di *Roars* ci ricorda che «Per l'Italia, i dati Ocse dipingono [...] il quadro di una nazione che ha intrapreso con decisione la via del declino civi-

¹ Il testo è una rielaborazione dell'intervento svolto in occasione della presentazione del volume di Mauro Fiorentino *La questione meridionale dell'università* alla Sapienza Università di Roma (4 aprile 2016).

di chi da tempo fa notare che un intervento è necessario ed immediatamente possibile, a costo zero e senza dover attendere future riforme. Parimenti importante l'annuncio del ministro di un consistente finanziamento al Piano nazionale della ricerca nella prossima legge di stabilità che prevede un sostanzioso asse Mezzogiorno, affermazione quest'ultima non del tutto convincente se risultassero confermati i

le, culturale ed economico [...] Una nazione, l'Italia, che investe poche risorse umane e finanziarie nell'istruzione universitaria e che negli ultimi anni ha tagliato ulteriormente nel contesto di un generale disinvestimento riguardante l'intero settore dell'istruzione».

Grazie a denunce di questo genere, vanno lentamente diradandosi le cortine fumogene degli ultimi dieci anni, facendo chiarezza e, ci si augura, anche giustizia di una narrazione dell'università (come è di moda dire oggi) densa di luoghi comuni tesi a delegittimarla con parascientifica e subdola petulanza. Scorrendo gli articoli di *Roars* si trovano spunti molto interessanti. Telegraficamente, limitandoci a soli addetti ai lavori, al netto del contributo di illustri opinionisti, appare in piena evidenza il corto circuito che ha reso sempre più distante la narrazione rispetto alla realtà:

- 2008: «la spesa italiana per studente è la più alta al mondo» (Roberto Perotti). La stima corretta ci pone stabilmente al 75% della media Ocse.
- 2009: «il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea)» (ministro Gelmini). In realtà nel 2013 su 33 paesi siamo al 30° posto e siamo secondi – dopo l'Ungheria – per la consistenza dei tagli effettuati ai finanziamenti. E siamo all'ultimo posto per quota di spesa pubblica destinata all'istruzione (Ocse).



<< Università di Catania
foto Roberto Lo Savio

- 2010: «ci sono troppi professori» (Francesco Giavazzi). Solo 5 paesi Ocse hanno un rapporto studenti/professori peggiore del nostro.
- 2010: la nostra è una università quasi gratuita, un lusso «che non possiamo permetterci» (Francesco Giavazzi). Su 25 paesi siamo al 10° posto per livello e al 4° posto (e al 2° in Europa dopo la Gran Bretagna) per intensità di aumenti delle tasse universitarie (Ocse).
- 2012: «siamo sicuri che il Paese [...] abbia bisogno di più laureati?» (Giavazzi). Una domanda certo sensata che, drammaticamente, evidenzia il paradosso che la genera: nella fascia di età 25-34 anni siamo al penultimo posto come quota di laureati (21% rispetto al 39% Ocse). Il problema non è l'eccesso di laureati bensì la rachitica propensione

e capacità di assorbire capitale umano qualificato da parte della nostra struttura produttiva.

- 2013: «i giovani non sono fessi, vedono l'università senza merito come inutile». Oscar Giannino così commenta la riduzione di ben cinquantamila unità nelle iscrizioni all'università. Un esorcismo che elude un problema molto preoccupante fatto di vincoli crescenti (tasse e diritto allo studio negato), di aspettative sempre più difficili da realizzare nonostante la prospettiva di un reddito (quello dei laureati) ancora notevolmente superiore a quello dei diplomati.
- 2015: «ora rivedremo anche i corsi di dottorato, con criteri che porteranno a una diminuzione molto netta» (Sergio Benedetto). La percentuale di studenti che proseguono i loro studi fino

<< Federicofoto



al conseguimento del dottorato di ricerca è al di sotto della media Ocse; siamo in 21ª posizione su 32 nazioni (Ocse).

Tutto ciò tacendo sull'evidenza che i benefici pubblici di un laureato sono 3,7 volte maggiori dei costi pubblici. La presunta *furtività* di chi rinuncia a iscriversi è, molto più realisticamente, un'amara resa agli effetti di oltre venti anni nei quali le *performance* complessive del paese sono le peggiori a livello di Ue (area euro e non).

Fondamentalismo ideologico e burocratico

L'intenso lavoro ai fianchi che ha

visto impegnati corsivisti ed opinionisti di rango, oltre a distrarre dalla sostanza, ha aperto la strada ad una normalizzazione dell'istituzione università secondo linee, distillate nella *riforma* del 2009 (condivisa da maggioranza e opposizione dell'epoca), la cui attuazione si sta compiendo all'insegna di un miraggio liberista e nel contesto dell' *austerità espansiva* . In questa operazione, il fondamentalismo ideologico si è saldato ad un fondamentalismo burocratico ministeriale, assistito da *agenzie* di dubbia terzietà e indipendenza (Anvur in testa). Da allora nel ridotto ministeriale si opera in nome e per conto di

un sistema universitario nazionale, in barba a un'autonomia accademica oggi presidiata da esangui organismi (Cru e Cun) e sotto gli occhi di un Parlamento disinteressato e inconsapevole. Gli effetti di questa combinazione di deleghe, usurpazioni e dichiarazione di intenti si materializza nella redistribuzione selettiva che accompagna e qualifica il razionamento delle risorse destinate alla ricerca e all'università secondo una deriva sempre più palese di sistematica discriminazione che ha una macroscopica evidenza territoriale.

Fiorentino propone una ricostruzione puntuale di come e perché si sia via via approntato e rapidamente avviato questo disegno di normalizzazione. È evidente la sistematicità di asimmetrie che hanno reso sempre più regressivi gli esiti del razionamento imposto in questi anni particolarmente critici. L'impropria e/o carente capacità di manipolazione di dati certi che sovrintende ai processi di distribuzione delle risorse, è rivelatrice di un modello latente e pilotato verso risultati non difficili da prevedere.

L'università come le banche?

Lo schema è omologabile alla logica di Basilea vigente nel regime di vigilanza e regolazione bancaria. Una logica che con banale precisione alimenta *self-fulfilling prophecy* all'insegna del motto *post hoc ergo propter hoc* . L'impatto operativo di questa normalizzazione richiama all'urgenza di considerare con

attenzione la *questione* posta nel titolo del libro di Fiorentino: quella *meridionale* che la cornice nazionale racchiude.

L'università è un ottimo caso di studio. Come per le banche, si sono apprestati i pilastri e i parametri ai quali affidare gli standard di una sedicente valutazione oggettiva in nome e per conto della quale si procede a un'attribuzione di risorse premiali la cui progressiva incidenza nel tempo delinea fin da ora un percorso che inverte i canoni autoreferenziali di meritocrazia dell' *autorità di valutazione che, nella fattispecie, rappresenta quello che è la Vigilanza per le banche* .

È incredibile che l'opinione pubblica su un tema così laico e civile come quello dell'istruzione e dell'università in particolare, sia stata finora silente quando non plaudente e, ancor di più, che ciò avvenga nella sostanziale acquiescenza dell'Accademia, della politica e, in particolare, del Parlamento.

Se non interviene una correzione di rotta, il distillato dell'esperimento condotto nel laboratorio ministeriale, ad opera di *consiglieri* , e *valutatori* costosamente selezionati ridurrà in breve l'università del Sud a una sorta di residuo secco di questo esperimento con effetti che si propagheranno – come sta avvenendo – al di là di aule deserte e di sedi ridimensionate.

Si arriva così alla *questione* evocata nel titolo: l'epicentro di un processo che apre a prospettive inquietanti e che impone subito

di sciogliere il dilemma, tutt'altro che banale, se siamo di fronte a un'insipienza tecno-burocratica o ad un'intenzionalità politicamente perniciosa, scientemente somministrata e all'opera nel contesto di una realtà duale. Quale che sia la risposta, c'è solo la certezza che si sta procedendo al progressivo sfaldamento del sistema universitario nel 40% del territorio nazionale.

Una tale evidenza sta producendo, finalmente, analisi estremamente dettagliate, utilissime a mettere a fuoco una questione che finora non è stata considerata degna di attenzione. Al momento, quasi solo, Fiorentino, con fare tanto lieve quanto esplicito e chiaro, ha avuto l'ardire di qualificare quello in fieri come un *colpo di mano* se non un vero e proprio *colpo di Stato* portato al cuore dell'alta formazione. Lo fa in base all'analisi, molto dettagliata, degli eventi che precedono e che poi seguono la legge di riforma del 2009.

Aumentare le risorse non basta

Considerare congiuntamente *cornice* e *quadro* è di fondamentale importanza perché risulta del tutto chiaro che per eliminare gli effetti attuali e prospettici della terapia in atto non basta assolutamente garantire un aumento delle risorse che, pur vitale e necessario, al più potrebbe fungere da passeggero anestetico. E ciò perché, per come si qualifica la normalizzazione in atto, essa teorizza e pratica un sistematico, strutturale e diffi-

cilmente reversibile processo redistributivo perseguendo una peculiare interpretazione dei principi di merito e di efficienza i cui effetti territoriali intaccano connotati fondamentali dell'università pubblica quale agente di promozione sociale, garante di un diritto fondamentale e ingrediente basilare di partecipazione democratica.

Il percorso intrapreso tende invece a fare della formazione universitaria un *bene di lusso* la cui produzione e somministrazione avviene in deroga, in sospensione di un diritto fondamentale (art. 117, comma II, lett. m e art. 119, comma V della Costituzione; legge n. 42 del 2009).

Non vorremmo che l'autorevole e giustamente problematico parere espresso il 18 febbraio 2015 all'inaugurazione dell'anno accademico 2014-2015 del Politecnico di Torino – «[...] ci sono università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo [...] non possiamo pensare di portare tutte le 90 università nella competizione globale» – possa essere inteso come il viatico a questa prospettiva. Se così fosse, il banale meccanismo del *post hoc ergo propter hoc* fornirà in pochi anni non solo l'elenco di università di serie B ma anche quelle di serie C e di serie D sul cui destino ci sarà poco da discutere.

L'inevitabile contraccolpo delle dinamiche individuate con precisione da Fiorentino continuerà ad alimentare ovviamente l'effetto spinta che prevede *rebus sic stantibus* un flusso annuale di 30.000 studenti meridionali immatricolati

<< fotoBowier15



al Centro-Nord. Il meccanismo dei requisiti minimi, delle tasse incassate, delle commesse acquisite, dei tempi di impiego dopo la laurea, etc., sarà il potente, algido e convincente apparato parametrico che porterà in serie B (C e D) quanto necessario a far quadrare i conti. Certo, se non si potrà dire che i dati sono truccati, non si potrà negare che la peculiare elaborazione operata su dati certi produce risultati che oggettivamente al trucco fanno pensare.

La noncuranza della politica su queste prospettive, l'inerzia dell'Accademia di fronte a scenari non più probabili ma aritmeticamente certi, rappresenta un apparente mi-

stero, tanto più in presenza, dopo otto anni di crisi, di effetti di incentivo ben chiari all'emigrazione dei cervelli (emigrazione, non mobilità!). Anzi, le evidenze segnalano che il fenomeno tende a farsi più precoce spingendo ormai una quota significativa di diplomati a iscriversi direttamente in atenei esterni al Sud.

La perdita secca di capitale umano alla quale si aggiunge anche la riduzione delle possibilità di formare capitale umano ad alto potenziale al Sud, contraddice e ostacola la pretesa di alimentare adeguatamente politiche di sviluppo per le quali la disponibilità di un fattore umano abbondante e di

qualità rappresenta un essenziale prerequisito. E ciò senza contare gli effetti connessi alla mai contabilizzata perdita di natura patrimoniale (mobiliare ed immobiliare) patita dai territori di partenza. Al depotenziamento (se non sterilizzazione) della produttività delle risorse finanziarie investite nella già più dissestata scuola nel Sud, si aggiunge il deflusso di risorse con le quali le famiglie di origine sostengono il percorso formativo dei giovani.

Un deflusso che va a sommarsi a quello che parimenti accompagna di norma i giovani emigrati, anche quando sono inseriti nel mondo del lavoro. Si sperimenta così, oggi, la inedita situazione nella quale cresce la mole di rimesse per gli emigrati diversamente da un passato ben noto quando le rimesse erano quelle degli emigrati ed assolvevano al fondamentale ruolo, del tutto ignorato, di far quadrare i conti della nostra bilancia di parte corrente a livello nazionale e a livello territoriale.

L'impoverimento umano e patrimoniale va in parallelo a un'insanabile ingiustizia sociale patita dai molti che restano per la discriminazione che seleziona tra chi può *pagarsi* un diritto e quelli – sempre di più – che non possono farlo, ostaggio di una precaria condizione familiare che non può permettersi il lusso di impoverirsi.

Si deve dunque rompere il silenzio. Tanto più se il silenzio asseconda il disegno che una surreale *narrazione* ha già benedetto.

Le ripercussioni di un esodo

L'esodo degli studenti del Sud verso le università del Centro-Nord o di altri paesi evidenzia – secondo una recentissima indagine condotta dal Censis per Confcooperative – il forte disinvestimento che colpisce il Mezzogiorno. Un flusso che nell'a.a. 2014-15 ha riguardato 23.000 nuovi studenti universitari (27.530 nell'a.a. 2010-11 e 26.000 nell'a.a. 2006-07), pari a circa l'8,9% delle complessive immatricolazioni e ben 168.000 iscritti.

Se la tendenza rimane invariata nel prossimo decennio, è destinata a provocare un'importante perdita finanziaria per il sistema universitario meridionale a causa del minore introito di tasse universitarie (122 di euro milioni soltanto nell'ultimo anno accademico) e un effetto premiale per le università di accoglienza: queste, applicando generalmente un livello più elevato di tassazione, potrebbero beneficiare di un valore aggiuntivo di quasi 2,5 miliardi di euro, traducibile in un ulteriore aggravio della spesa delle famiglie meridionali.

A questo va sommato l'effetto economico negativo prodotto dalla perdita di laureati: nel 2013 circa 26.000 laureati hanno preso la strada delle regioni centro-settentrionali (età media di poco inferiore ai 34 anni) e 5.000 si sono diretti oltre confine. La decisione di spendere altrove le competenze acquisite sul territorio di origine determina

un ulteriore impoverimento delle risorse meridionali. Se si considera che la spesa per studente sostenuta dalle istituzioni pubbliche italiane durante il percorso formativo dalla scuola primaria alla laurea ammonta complessivamente a € 108.000 (stima Ocse), l'impatto economico negativo per il Sud può essere valutato in poco più di € 2,8 miliardi per i 26.000 laureati trasferiti al centro-nord, cui si aggiungono € 540 milioni riferibili ai 5.000 laureati meridionali che hanno lasciato l'Italia.

Un fenomeno – conclude il Censis – che necessita di interventi urgenti, capaci di ristabilire l'attrattività e la competitività del sistema universitario meridionale, nella consapevolezza che il Sud non è un deserto e ha molti asset su cui puntare per sottrarsi a un destino di inesorabile impoverimento.

In primis, un ripensamento dei meccanismi che regolano l'erogazione del diritto allo studio, che

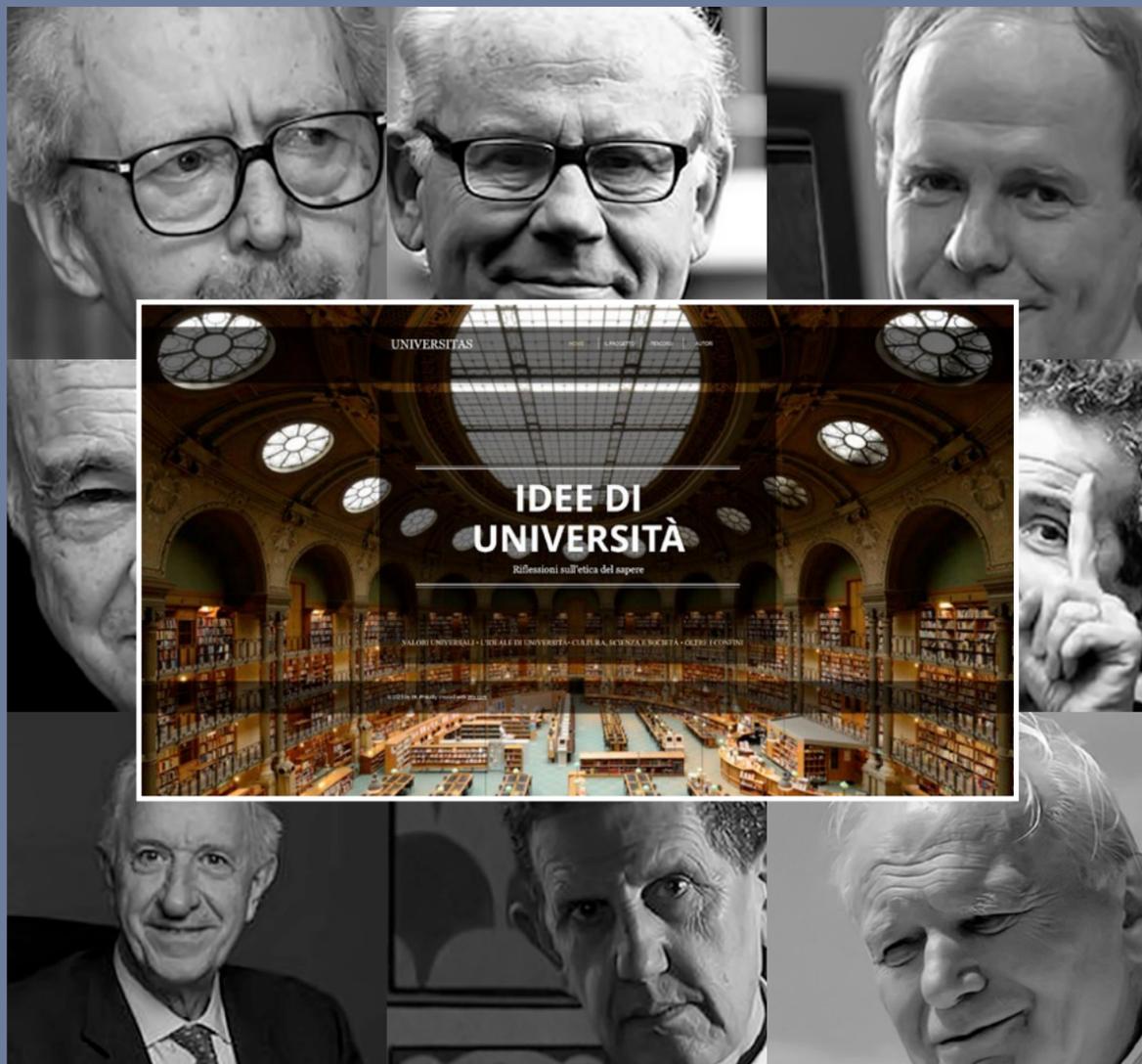
rivelano forti differenze regionali sia nella gestione dei criteri di idoneità che nel finanziamento e nell'ammontare medio delle borse, determinato da diverse tipologie di beneficiari (in sede, fuori sede, pendolari) e influenzato dall'esistenza di altri strumenti di sostegno al diritto allo studio (posti alloggio, pasti, etc.). La crisi economica dell'ultimo decennio ha maggiormente penalizzato l'accesso universitario degli studenti delle fasce socio-economiche meno favorite, più bisognosi di sostegno, che al contrario – sottolinea una [indagine della Fondazione Agnelli](#) – hanno visto diminuire i benefici loro destinati (-9%). Da un lato norme nazionali e decisioni regionali hanno limitato all'origine i soggetti idonei all'aiuto, dall'altro le risorse (contributi statali, regionali e tassa regionale sul diritto allo studio) sono state insufficienti (€ 510 milioni nell'a.a. 2014-15) a fronte degli aventi diritto. Così lo scorso anno accademico mediamente solo il 12% degli studenti ha ottenuto una borsa.

M.L.M.



foto Gui Yongnian

Le ragioni profonde che fanno dell'università una istituzione-guida per lo sviluppo della nostra civiltà, per la diffusione del sapere. Nei testi di coloro che meglio vi hanno riflettuto nel corso degli anni.



ideeuniversitas.com

Un'iniziativa della rivista Universitas

Il dibattito in Europa

Le università e la crisi dei rifugiati

La peggiore crisi umanitaria dalla Seconda Guerra Mondiale – con 60 milioni di rifugiati su 244 milioni di migranti in tutto il mondo e una pressione senza precedenti alle porte d'Europa – ha provocato un dibattito asperissimo in Europa sull'accoglienza e il respingimento degli immigrati. Tra i responsabili dell'istruzione superiore gli interrogativi maggiori riguardano principalmente i dubbi sulla flessibilità da adottare riguardo ai criteri ordinari di ammissione alle università, e sull'opportunità di offrire sostegni pratici ed economici ai richiedenti asilo. Inoltre, si discute sulla possibilità che le università europee assorbano gli accademici – in gran parte siriani e iracheni – fuggiti dai loro atenei a causa della guerra.

In questo dossier presentiamo una breve panoramica del dibattito in corso in Europa, e due diverse iniziative intraprese in Italia e in Norvegia sul fronte dell'accoglienza dei rifugiati universitari. Nel nostro Paese, come spiega Romano Borchiellini, il Politecnico di Torino con lo luav e la Ca' Foscari di Venezia ha avviato dei *corridoi formativi* per 60 rifugiati che diventeranno esperti in salvaguardia dei beni culturali, potenziali *caschi blu della cultura*.

La Norvegia ha presentato invece alla Commissione Europea un modello di valutazione dei *curricula* di studio dei richiedenti asilo e dunque di ingresso nelle università che, se venisse accolto e applicato, potrebbe segnare una svolta nelle politiche europee sull'istruzione: i vertici dell'Agencia per l'assicurazione di qualità nell'istruzione superiore norvegese (Norwegian Agency for Quality Assurance in Education, Nokut) ci hanno raccontato come sono arrivati a rilasciare

a fine maggio il *Passaporto di qualifiche europee per rifugiati* (European Qualifications Passport for Refugees, Eqpr) a 20 rifugiati siriani, iracheni, afgani ed eritrei, valido per tre anni nello spazio europeo.



Informazioni, coordinamento e azioni

<< Al confine tra Macedonia e Grecia
foto Vasilis Ververidis

Il 2015 ha visto la più grave crisi umanitaria a livello globale dal 1945 ad oggi. Secondo le stime di Eurostat, nel 2015 i richiedenti asilo sono stati 1.321.000, più del doppio dei 627.000 del 2014, il triplo dei 431.000 del 2013 e il quadruplo dei 335.000 del 2012. L'aumento è dovuto in gran parte alla crescita dei profughi siriani sulle rotte del Mediterraneo orientale e dei Balcani: solo in Siria quasi la metà della popolazione, ovvero nove milioni sui 22 milioni censiti nel 2011, è stata costretta a lasciare le proprie case e a rifugiarsi nei paesi limitrofi o in Europa, dove risultano cinque milioni i siriani considerati dei migranti.

Oltre ai milioni in fuga dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan, un numero crescente di africani bussa alle porte d'Europa: secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, il numero di richiedenti asilo dall'Africa Occidentale è quanto quello dagli Stati che si trovano a Nord e ad Est, come la Libia e la Somalia.

Manuela Borraccino

Benché non sia la prima volta che l'Europa affronta una pressione migratoria di questa portata – come ricorda il demografo Massimo Livi Bacci, con uno sguardo agli anni successivi alla Grande Guerra – nel 2015 l'emergenza immigrazione, ancora più della crisi dell'euro, ha dimostrato che di fronte alle difficoltà le distanze tra i paesi europei tendono ad allungarsi.

La crisi dei rifugiati ha coinvolto inevitabilmente anche le università e i centri di coordinamento europeo di istruzione superiore: la necessità di aumentare lo scambio di informazioni, il potenziamento finanziario e logistico delle università in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto anche per contrastare la fuga dei cervelli dal Medio Oriente (come spiega Michael Gardner nell'articolo *Eu to fund hundreds of scholarships for Syrians*), l'accelerazione sulle procedure dei richiedenti asilo e il riconoscimento dei titoli di studio sono solo alcune delle misure indicate per affrontare l'emergenza.

Gli ostacoli di oggi all'integrazione di domani

La sola Germania ha fronteggiato l'arrivo di un milione di richiedenti asilo e, sull'onda dell'apertura della Cancelliera Angela Merkel, una sessantina di università tedesche ha aperto le porte ai rifugiati. Sono stati allestiti corsi di lingua e in alcuni casi borse di studio, sia sulla base di principi umanitari che sull'assunto che la maggior parte dei richiedenti asilo hanno meno di 25 anni e possono contribuire a contrastare il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione tedesca.

Molti dei giovani giunti in Germania stavano frequentando o avevano intenzione di frequentare l'università: un desiderio di apprendimento

che non è passato inosservato.

Tuttavia, a causa delle barriere legali ed economiche, per la maggior parte di loro intraprendere o continuare gli studi resta un sogno irrealizzabile, come spiega in un colloquio con *Universitas* Simon Morris-Lange, vicecapo dipartimento per la Ricerca di uno dei maggiori centri studi tedeschi sull'immigrazione e integrazione, l'Expert Council of German Foundations on Integration and Migration (Svr).

La lentezza delle procedure per la concessione dell'asilo è stata criticata perché condanna i richiedenti all'immobilismo per una media di sei mesi, in alcuni casi un anno, finché non sanno se hanno ottenuto l'asilo che permette loro di muoversi liberamente nel Paese e assumere un impiego, mentre l'accesso all'istruzione e ai corsi di formazione rafforzerebbe l'accesso al mercato del lavoro.

Questa incertezza impedisce di spostarsi da un Land all'altro (in attesa dell'asilo, vige l'obbligo di residenza nel distretto amministrativo dove è stato richiesto) e iscriversi all'università più vicina; inoltre, anche se nella maggior parte delle università tedesche l'iscrizione costa poco (tra i 100 e i 300 euro all'anno), tra libri di testo, vitto e alloggio le spese medie mensili si aggirano intorno a circa 800 euro, una cifra proibitiva per la maggior parte dei rifugiati.

«Quel che è certo – sottolinea Morris-Lange – è che per la Germania un eventuale fallimento nel supe-



rare oggi questi ostacoli potrebbe tradursi in una mancata integrazione domani, visto che si prevede che circa il 35% dei richiedenti asilo resti per un periodo lungo».

Quale potrebbe essere il ruolo delle università nell'attuale emergenza umanitaria? Su questo tema si è svolto il *convegno organizzato dall'Academic Cooperation Association*, nel corso del quale è emersa la necessità di maggiore coordinamento e di azioni concrete.

L'Eua-European University Association, invece, ha approntato una *mappa interattiva sull'accoglienza dei rifugiati nelle università* e chiesto il potenziamento dello scambio di informazioni per fare fronte comune. Secondo l'ultimo *rapporto Ocse sulle migrazioni*, l'Unione Europea dovrebbe riformare le sue politiche migratorie sul lavoro legale e rendere più facile ottenere un permesso di lavoro per quanti si laureano nell'Ue.



Passaporto accademico per i rifugiati

Il Passaporto di qualifiche europee per rifugiati (European Qualifications Passport for Refugees - Eqpr) è un esempio concreto di ciò che si potrebbe realizzare nel contesto europeo per favorire l'integrazione e l'acquisizione di qualifiche lavorative dei rifugiati se solo ci fosse la volontà politica di accogliere chi chiede asilo. La proposta – avanzata nel settembre 2015 dalla Norvegia attraverso la sua Agenzia per l'assicurazione di qualità nell'istruzione superiore (Norwegian Agency for Quality Assurance in Education, Nokut) alla Commissione Europea, all'Unesco e al Consiglio d'Europa – è già una realtà, secondo i risultati del progetto pilota condotto da febbraio a maggio su un gruppo di 20 rifugiati siriani, iracheni, afgani ed eritrei, ai quali è stato appena rilasciato il documento.

Il facsimile di questa sorta di passaporto accademico, visibile nel [Rapporto pubblicato sul](#)

<< Terje Mørland e Stig Arne Skjerven



Intervista a Terje Mørland e Stig Arne Skjerven Norwegian agency for quality assurance in education - Nokut

sito del Nokut, contiene informazioni sui titoli di studio conseguiti dal richiedente, la sua esperienza professionale e lingue conosciute, oltre a una guida sulla strada da percorrere. Realizzato in collaborazione con l'Università di Oslo, l'Università di Scienze applicate di Oslo and Akershus e l'Università di Tromsø, il documento include informazioni sui documenti in base ai quali è stata condotta la valutazione individuale, ed è valido per tre anni dalla data di emissione.

Terje Mørland e Stig Arne Skjerven – rispettivamente direttore generale e capo del dipartimento per l'Istruzione degli stranieri del Nokut – spiegano in questa intervista a Universitas i dettagli della proposta.

Lo scorso settembre avete presentato nelle sedi europee la vostra proposta di un Passaporto "accademico". Come hanno reagito le istituzioni?

La nostra proposta per un Passaporto di qualifiche europee per rifugiati è stata avanzata insieme a UK Naric, l'agenzia britannica governativa per il riconoscimento delle qualifiche internazionali. Questo concetto e il suo modello di realizzazione è stato discusso dal Nokut in varie conferenze e seminari promossi negli ultimi mesi anche dall'Unesco, dal Consiglio d'Europa e in altre sedi internazionali.

Nel frattempo da febbraio ad aprile 2016 il Nokut ha avviato un progetto pilota nazionale basato sulla metodologia elaborata per il riconoscimento delle qualifiche straniere. Questo schema sperimentato nel contesto norvegese si è rivelato una storia di successo, accolto calorosamente sia dai rifugiati che hanno partecipato al test sia nelle interviste

svolte con gli impiegati, le istituzioni educative e le autorità preposte all'integrazione.

Il rapporto che abbiamo appena presentato al ministro norvegese per l'Istruzione e la Ricerca insiste sulla necessità di adottare e mettere in pratica come schema di valutazione permanente supplementare il progetto elaborato a livello nazionale su un piccolo gruppo di rifugiati grazie ai quali abbiamo sperimentato il metodo e acquisito l'esperienza necessaria.

Perché avete proposto una durata limitata di tre anni dall'emissione?

Il Passaporto viene presentato come un supplemento alle procedure di riconoscimento e di autorizzazioni esistenti nei vari paesi: tre anni dovrebbero essere sufficienti ai rifugiati per chiedere il riconoscimento nello Stato in cui risiedono, e allo stesso tempo consentono di evitare la frammentazione delle procedure di riconoscimento delle qualifiche nei paesi ospitanti.

Le informazioni sulle qualifiche saranno decifrate e inserite nel Passaporto Eqpr dall'istituto nazionale preposto alla valutazione delle credenziali, in modo che possa essere recepito facilmente da qualsiasi paese europeo ricevente e dalle sue università, così da evitare un raddoppio di lavoro e un inutile dispendio di risorse. L'uso efficace di risorse e di tempo contribuirà a un processo di integrazione più breve e più concreto, compresi l'ammissione agli studi universitari,



l'ingresso nel mercato del lavoro o l'autorizzazione a svolgere una professione.

A vostro avviso quanto ha inciso sulla rapidità della messa a punto di questo schema il fatto che la Norvegia non sia un membro dell'Unione Europea? La sua autonomia ha in qualche modo avvantaggiato le istituzioni norvegesi rispetto alle divisioni che hanno contraddistinto il dibattito sui richiedenti asilo?

La Norvegia, come ogni altro paese firmatario della [Convenzione di Lisbona sul Riconoscimento dei titoli](#), ci ha impegnato a sviluppare una procedura speciale di riconoscimento per i rifugiati o persone prive di sufficiente documentazione. Il Nokut lavora fin dal 2003 sull'elaborazione e la messa a pun-

to di procedure di riconoscimento speciale per rifugiati e situazioni simili. In più di dieci anni abbiamo acquisito una certa esperienza nello sviluppo e utilizzo di strumenti adeguati per il riconoscimento dei titoli dei rifugiati: un bagaglio prezioso di diversi metodi di verifica che possono essere calibrati sulle attuali situazioni ed esigenze.

Come siete riusciti a superare gli ostacoli?

Il sistema precedente, con le singole università responsabili del processo di riconoscimento, non funzionava in modo ottimale, specie per la parità di trattamento (non tutte le università accettavano i richiedenti e fornivano il riconoscimento; inoltre le università davano valutazioni diverse per le stesse

<< Scorcio norvegese dall'alto
foto Daniel Korzhonov



qualifiche a seconda dei contenuti dei loro programmi di studio). Non funzionavano bene neanche l'assicurazione di qualità nel processo di valutazione e il valore del documento finale, poiché a volte i documenti erano diversi a seconda dell'università, avevano scarsa rilevanza e non erano accettati dai datori di lavoro. Il ruolo delle università nel processo non era standardizzato in modo formale e non ricevevano le risorse adeguate per la valutazione. Ma soprattutto per le università era difficile riconoscere l'equivalenza dei titoli rilasciati da un altro sistema universitario.

Quali caratteristiche del sistema universitario norvegese che possono essere prese a modello in altri

paesi alle prese con la crisi dei rifugiati?

Il vantaggio dell'approccio norvegese è che le procedure per il riconoscimento dei rifugiati sono standardizzate, centralizzate e amministrative da un'Autorità nazionale di valutazione e dal 2013 l'intero processo per i rifugiati è amministrato dal Nokut. Nel 2011-2012, il Nokut ha condotto un progetto pilota in collaborazione con le università norvegesi con l'obiettivo di migliorare la procedura di riconoscimento delle qualifiche dei rifugiati privi di documenti verificabili. Per la procedura in vigore oggi siamo partiti dalle esperienze di quel progetto pilota. Nel 2012-2013 il Nokut ha proposto che la procedura di riconoscimento fosse condotta a livello nazionale secondo uno schema standard

e centralizzato, facendosi carico dell'intero processo. La procedura di riconoscimento centralizzata (chiamata Uvd) è stata istituita dal maggio 2013 su commissione e finanziamento del Ministero norvegese per l'Istruzione e la Ricerca.

Siete riusciti a inserire nelle vostre università accademici rifugiati?

Non abbiamo statistiche ufficiali, ma un sondaggio condotto dal Nokut sui candidati che nel 2014 hanno chiesto il riconoscimento dello status di rifugiato e ottenuto le loro qualifiche accademiche ha fotografato uno spaccato significativo: il 52% degli interpellati è riuscito a trovare un lavoro qualificato o è stato ammesso al proseguimento degli studi in atenei norvegesi. Parecchie università o college norvegesi partecipano alla rete degli *Accademici a rischio*. Attraverso questo network, dal 2012 l'Università di Oslo, per esempio, ospita un docente all'anno: in questo modo chi ha dovuto lasciare il suo paese può continuare le sue ricerche. Inoltre la Norvegia ha un programma chiamato *Studenti a rischio*, dove la metodologia e l'esperienza del Nokut vengono utilizzate per l'esame dei potenziali studenti scelti dall'organizzazione non profit *Protection International*, attiva in 30 paesi, che fornisce strategie di protezione e gestione della sicurezza agli attivisti per i diritti umani che rischiano di perdere la vita.

M. B.

X-Team del Politecnico di Torino

La rinascita parte dai beni culturali

«A people without the knowledge of their past history, origin and culture is like a tree without roots».

Questa affermazione di Marcus Garvey, attivista dei diritti civili, aiuta a capire la logica della furia distruttiva del terrorismo nei confronti del patrimonio artistico: nella drammatica situazione della Siria e nei molti conflitti armati in corso nel mondo (32 guerre e 16 missioni dell'Onu in aree di crisi), la demolizione delle opere d'arte in quanto simboli e testimonianze di identità storiche e religiose, determina l'annichilazione della memoria storica di un Paese e della cultura identitaria delle minoranze etniche e religiose.

Da questo scenario hanno origine esodi forzati che comportano anche l'interruzione del ciclo formativo di intere generazioni, causando gravi prolungamenti dei tempi della ricostruzione dopo i conflitti.

Per la ricostruzione fisica e morale dei paesi devastati dai conflitti è necessario definire una visione di lungo periodo e costruire percorsi formativi capaci di coniugare capacità tecniche, rigore scientifico e attitudine al gioco di squadra.

Conoscenze multidisciplinari

Il patrimonio artistico necessita per la propria salvaguardia di conoscenze tecnico-scientifiche multidisciplinari, integrate in una cornice culturale che può fare da catalizzatore di sentimenti di rinascita collettiva: qui sta la motivazione di *X-Team* (*International Cultural Heritage Security Team*), che considera la sicurezza

Romano Borchiellini, Andrea Maria Lingua, Sergio Olivero
Politecnico di Torino

dei beni culturali come una leva scientifica per la rinascita.

Prendendo spunto dalla Risoluzione del 26/11/2015

del Parlamento Europeo, il progetto *X-Team* intende proporre una soluzione partendo dalla considerazione che l'Università è in grado di costruire *corridoi e ponti culturali* (mediante la formazione di esperti locali) e di orientare processi di *capacity building* basati sul trasferimento della conoscenza.

Nel 2015 è stato siglato un *Accordo Quadro* fra Comune di Torino, **Politecnico di Torino** e **Siti** (Istituto superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione) per mettere a fat-

<< Politecnico di Torino.
Facoltà di Architettura



tore comune le competenze nel campo *security & smartcity*, che include la sicurezza dei beni culturali. Grazie poi a un finanziamento della Regione Piemonte e con il supporto scientifico di Siti e del Politecnico di Torino, nel complesso monumentale di Bosco Marengo (cittadina piemontese a circa 100 km da Torino e Milano) è stata restaurata e resa disponibile un'area in grado di ospitare corsi residenziali di lungo periodo, denominata *Centro Internazionale per la Sicurezza del Patrimonio Culturale*.

Nel 2016 Politecnico di Torino, **Università Ca' Foscari** e **Università Iuav** di Venezia, **Corila** (Consorzio per il coordinamento delle ricerche inerenti al sistema lagunare di Venezia) e Siti hanno formalizzato un accordo quadro per sviluppare X-Team mediante un corso di formazione multidisciplinare che valorizzerà le complementarità fra le conoscenze degli atenei e potenzierà le sinergie fra i sistemi relazionali, permettendo la formazione di tecnici esperti nella sicurezza del patrimonio culturale.

Gli allievi, in gran parte profughi o sfollati, saranno scelti fra gli studenti e i ricercatori dei paesi in conflitto, con particolare attenzione ai giovani che sono stati costretti a interrompere il proprio iter formativo, e tra i funzionari dei sistemi culturali (musei, parchi archeologici, etc.).

X-Team prevede un corso residenziale della durata di otto mesi, con periodi di permanenza a Bosco

Marengo, a Torino e a Venezia impostato su tre livelli di approfondimento (moduli preliminari, caratterizzanti e specialistici) con percorsi didattici in parte paralleli mediante l'organizzazione dei partecipanti al corso in gruppi omogenei per formazione culturale.

La finalità è quella di fornire le conoscenze necessarie per:

- supportare la gestione del primo soccorso al patrimonio culturale materiale e immateriale in caso di calamità naturali e minacce antropiche (incluso il terrorismo);
- contribuire alla valutazione dei danni, per stabilizzare e/o proteggere il patrimonio ed evitare ulteriori danni o perdite;
- aumentare il livello di sicurezza di siti, musei e monumenti;
- fornire supporto per il recupero, l'immagazzinamento ed il trasporto delle opere (escluso il restauro);
- aiutare la conservazione della memoria del patrimonio artistico e culturale;
- cooperare al contrasto del traffico illegale di opere d'arte.

Il corso prevede parti teoriche ed esercitazioni pratiche, che si svilupperanno in *team* secondo un approccio multidisciplinare orientato alla comunicazione e al dialogo.

L'obiettivo, a breve termine, sarà quello di costituire squadre internazionali, composte in gran parte da persone formate con il progetto X-Team (Nuclei Operativi Locali) che, inizialmente in affiancamento con esperti di Torino e Venezia

mediante il Centro Internazionale per la Sicurezza dei Beni Culturali, potranno rappresentare la capacità scientifica, tecnica e operativa locale da impiegare a supporto di squadre internazionali specializzate quali i *Blue Shields* o i *Caschi Blu della Cultura*.

Prospettive di rinascita

Per un *ritorno a casa con dignità delle persone in fuga*, alla formazione si affiancherà una fase di *capacity building* (obiettivo a medio termine) rivolta all'attivazione di filiere di servizi locali a valore aggiunto: con il supporto dell'Incubatore di Imprese del Politecnico di Torino (I3P), X-Team costituirà una rete di *Centri Satellite* – cioè aziende insediate nei paesi a ridosso delle aree di guerra e in prospettiva nei paesi nella fase post-conflitto – che impiegheranno le persone formate nel corso per proporre servizi innovativi nel settore *Cultural Heritage*. Vista la scala globale del problema, la speranza degli autori è, quindi, che X-team possa divenire un progetto pilota utile per aprire la strada ad esperienze simili, anche replicato in altri campi (energia, Ict, e quant'altro) contrastando in modo etico la pressione migratoria e ridando una prospettiva di rinascita alle nazioni in difficoltà, senza limitarsi a salvare le opere d'arte, ma puntando a salvare le comunità e le minoranze che nel patrimonio culturale trovano le proprie radici e la loro ragione di testimoniare la propria diversità.

Area euro-mediterranea

Un progetto per il riconoscimento dei titoli

Valentina Manzato RecoNow Project Manager, Università di Bologna

Arricchire il percorso accademico con periodi di scambio oltre i confini nazionali ed estendere il proprio campo di studio tramite esperienze di mobilità presso università di altri paesi sta acquisendo sempre maggiore importanza nel curriculum di un crescente numero di studentesse e studenti universitari, cittadini del mondo a pieno titolo.

Spinti dal desiderio e dalla necessità di variare, valorizzare e personalizzare il proprio programma di studi, i *globetrotter* universitari collezionano timbri sul passaporto nell'arco della loro esperienza accademica. La mobilità studentesca, spesso identificata in Europa nel noto programma Erasmus, supera infatti i confini dell'Unione, estendendosi a continui flussi sia in entrata che in uscita dai paesi europei, interessando sempre più il vicinato europeo: l'area composta dagli Stati che, sia da sud, che da est, guardano all'Ue come ad un *partner* strategico, non solo per commercio e turismo, ma anche per la cooperazione universitaria.

Collegati con l'Europa geograficamente dal Mediterraneo e culturalmente da secoli di vicende storiche comuni, Nord Africa e Medio Oriente sono interlocutori privilegiati nell'ambito dei programmi promossi dalla Commissione Europea o a livello nazionale per favorire le mobilità per studio e attrarre studenti di diversa nazionalità. Grazie al program-

ma Erasmus Mundus, che ha esteso i benefici dell'Erasmus oltre i confini europei, in 4.500 sono giunti dal Sud del Mediterraneo per studiare presso un'università europea e oltre 600, viceversa, hanno fatto le valigie per approfondire i propri studi nelle università dei paesi del vicino Sud¹.

Superare le difficoltà reali

Cosa accade quando un'università riceve una domanda di iscrizione da un candidato che fino a quel momento ha studiato in un altro paese e in un diverso sistema di istruzione? Come viene considerata l'esperienza all'estero quando si rientra nel proprio paese e nella propria università di origine? Come interagiscono tra loro i diversi sistemi universitari di cui studentesse e studenti viaggiatori hanno beneficiato, per riconoscere le capacità acquisite, gli esami superati ed i titoli conseguiti?

Immaginiamo Mohammed, che dalla Giordania desidera iscriversi a un corso di studi in Italia, oppure Sara, studentessa italiana che vuole arricchire il suo curriculum accademico frequentando un semestre in Nord Africa. Se i diversi sistemi universitari che vengono coinvolti non si conoscono, se le università di origine e di destinazione non hanno sviluppato delle procedure per interagire e comparare i piani di studio, i crediti e i voti, il sogno di studiare all'estero di Mohammed e Sara può diventare un incubo.



Il progetto europeo *Knowledge of Recognition Procedures in Enpi South countries*, finanziato dal programma Tempus dell'Ue, ha incoraggiato la collaborazione tra università europee, giordane e palestinesi, con il contributo dei centri Enic-Naric² da un lato e dei ministeri dell'istruzione dall'altro, per migliorare le tecniche di analisi, valutazione e riconoscimento dei titoli di istruzione superiore e la comparazione del sistema di crediti e voti adottato dalle università europee con quelli applicati nei paesi partner extra-Ue.

Due anni e mezzo di lavoro congiunto, arricchito da programmi di *blended learning*, tirocini e visite studio per il personale delle università e dei ministeri giordani e palestinesi, hanno favorito il confronto su problematiche comuni legate al riconoscimento dei titoli di studio, lo scambio di informazioni sui differenti sistemi di istruzione e l'individuazione di buone pratiche per la mobilità studentesca che ha beneficiato entrambe le sponde del Mediterraneo.

Su www.reconow.eu sono disponibili gli strumenti elaborati nell'arco del progetto, per fornire un utile e pratico supporto alle università ed ai centri di riconoscimento che si occupano di mobilità internazionale da e verso il Sud del Mediterraneo.

¹ I dati si riferiscono al periodo 2004-2012 e sono raccolti nel report *Erasmus Mundus in the Southern Mediterranean*, giugno 2013, Commissione Europea.
² Enic: European Network of Information Centres in the European Region; Naric: National Academic Recognition Information Centres in the European Union.

Paesi Brics “Venite a studiare in Europa”



Raggiungere entro il 2017 almeno 20.000 studenti dei paesi Brics (Brasile, Russia, Cina, India e Sudafrica) e convincere una parte di loro a studiare in Europa: è questo il traguardo del programma *Study in Europe* lanciato nel 2014 nell'ambito della piattaforma Erasmus+ con il titolo *Rafforzare l'attrattiva dell'istruzione superiore europea nel mondo*, realizzato da sei partner (Aca, Archimedes Foundation, British Council, Campus France, Daad e Ep-Nuffic) coordinati dal British Council.

Il successo delle sessioni informative

«Lo scopo principale della campagna è di promuovere un'identità comune come *Europa* nell'istruzione universitaria di questi cinque paesi» spiega in un colloquio con *Universitas* Marija Mitic, *project manager* del Segretariato dell'Academic Cooperation Association (Aca) che ha creato le reti di esperti e di promotori nei Brics.

«Ci stiamo dando da fare per aumentare la nostra presenza sui media e anche per creare una piattaforma digitale che conterrà tutte le informazioni rilevanti sullo studiare in Europa. In ogni paese abbiamo selezionato 10 esperti di istruzione universitaria, di grande esperienza e rappresentativi di funzionari competenti a capo delle

relazioni internazionali nelle università: il loro compito è di organizzare delle sessioni informative per i loro studenti sullo studio in Europa, raggiungendo almeno 400 studenti ciascuno, sui vari temi dalle opportunità accademiche alle borse di studio alle informazioni pratiche come i viaggi, gli alloggi, i visti e i permessi di soggiorno, etc.».

Il progetto è entrato nel vivo nell'ultimo semestre con l'istituzione del *network* indiano di esperti che va ad aggiungersi agli altri quattro gruppi creati in Brasile, Russia, Cina e Sudafrica: il consorzio sta organizzando *webinars*, fiere e attività di promozione sullo studio nei 33 paesi dello spazio allargato europeo, ovvero i 28 Stati membri, più Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Macedonia e Turchia.

Una configurazione anche geografica basata sul programma Erasmus+ all'interno del quale è finanziato questo programma. Fino ad oggi il riscontro avuto nei cinque paesi “è stato più che soddisfacente”.

«I seminari – spiega Bernd Wächter, direttore dell'Aca – sono stati interattivi, informativi e di grande utilità sia per i partecipanti che per i nostri operatori. Il livello di scambio e di generazione di idee è stato impressionante, e possiamo già vederlo attraverso le sessioni organizzate dai nostri esperti.

Un numero di sessioni è stato or-

ganizzato in Brasile, Cina, Russia e Sudafrica fino ad oggi. A cominciare dalla qualità del contenuto fino al numero e alla diversità di studenti che hanno frequentato queste primissime sessioni, abbiamo delle aspettative molto alte che questo progetto sarà un successo e speriamo che continui dopo il 2017».

Promuovere l'Europa come destinazione

Il programma non promuove specifiche discipline o aree di studio, ma l'Europa in generale come destinazione: viene lasciata agli esperti ampia discrezionalità su quali e quanti corsi all'estero proporre ai vari studenti.

In tale ottica, anche se i programmi insegnati in inglese sono quelli più richiesti, non vengono sponsorizzati solo quelli.

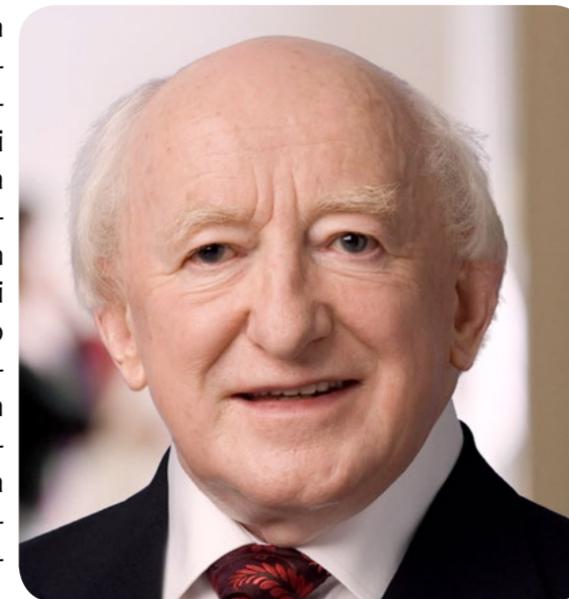
Durante i seminari informativi nei cinque Paesi si è cercato di promuovere la massima diversità possibile: «Abbiamo cercato di far conoscere i paesi più piccoli nel presentare l'Europa come una costellazione di Stati – spiega la Mitic – e nel presentarla attraverso le lenti di quelli meno conosciuti. Anche questo è il valore aggiunto europeo: il nostro continente offre ancora molte sorprese e gemme nascoste alla gioventù extra-europea.

È la diversità dell'Europa che può rispondere a diversi bisogni e desideri. Quello che viene condiviso attraverso i vari paesi, e che certamente attrae i giovani, è la sua ricchissima vita culturale, la possibilità di viaggiare facilmente a prezzi accessibili attraverso il continente e la sua struttura internazionale».

M. B.

Nell'università è il respiro della cultura

Michael Higgins
Presidente dell'Irlanda



Non vi è dubbio che negli ultimi decenni si sia assistito a una rivoluzione significativa nell'istruzione superiore e a cambiamenti senza precedenti nella sua ampiezza e diversità. Si è trattato di un processo dinamico, di radicalità quanto meno pari ai mutamenti avvenuti nel XIX secolo con l'affermarsi del concetto di università di ricerca che mutò in modo sostanziale la natura dell'istruzione superiore¹.

Nutro la più sincera speranza che possiamo cogliere le opportunità offerte dai nuovi strumenti di acquisizione delle informazioni senza perdere l'atmosfera intellettuale speculativa indipendente delle università tradizionali. Per raggiungere un simile equilibrio, dobbiamo prima individuare gli elementi essenziali e atemporali della ricerca portata avanti dalle nostre università come istituzioni sociali e infrastrutture intellettuali per le generazioni future piuttosto che limitarci a considerarle semplicemente come centri per la produzione delle cosiddette *risorse umane* dell'attuale sistema economico – un sistema che può subire profondi cambiamenti di cui non riusciamo a cogliere il carattere fondamentale.

Per iniziare, desidero chiarire che riconosco appieno i molti vantaggi che l'era digitale ha indiscutibilmente comportato per noi studiosi, come ad esempio le preziose opportunità che ci vengono date di proteggere e

salvaguardare aspetti importanti della nostra eredità culturale e della nostra storia. [...]

Tantissime nuove possibilità

Per le università e gli archivi, la digitalizzazione ha dischiuso possibilità stimolanti, consentendo loro nuove modalità di generare, amministrare e gestire le informazioni. Le raccolte dei teatri nazionali, della televisione pubblica, degli archivi risultano ora accessibili agli stu-

diosi connessi da remoto. La digitalizzazione permette modalità innovative di ricerca e amplia la portata e l'efficacia della comunicazione accademica.

Questo è solo un esempio del grande potenziale liberatore della tecnologia in un mondo che sta sperimentando una mobilità e una perdita di radici sempre maggiore. Una delle dimensioni più stimolanti delle potenzialità positive di utilizzo della tecnologia da parte di accademici e studenti sta nel fatto che essa sottrae l'insegnamento e l'avanzamento della conoscenza ai vincoli delle frontiere nazionali, agevolando le azioni internazionali di partenariato e facilitando una cooperazione indispensabile per affrontare le tante sfide di portata mondiale che abbiamo di fronte.

¹ Il testo (tradotto da Raffaella Cornacchini) riporta parti del discorso tenuto da Michael D. Higgins in occasione della Conferenza annuale dell'Eua a Galway, nella sede della Nui – National University of Ireland (7 aprile 2016). [Discorso integrale.](#)

Al contempo, nel contesto di questa rivoluzione informatica, sono consapevole anche della costante importanza che il contesto universitario ha per la società; della necessità di criticare le assunzioni di dominio sul rapporto docente/allievo; dell'esigenza di analizzare la natura dell'utilizzo del digitale come esperienza privata o socialmente condivisa. L'impatto della tecnologia sui modi del linguaggio e dell'espressione orale, sulla chiarezza dell'espressione e sull'adeguatezza della presentazione è anch'esso immenso. Difatti si potrebbe ritenere che, nel contesto delle nuove tecnologie della comunicazione, una ridotta capacità dialogica abbia contribuito a nuove forme di aggressività, interrotte da occasionali cliché.

Si tratta di domande profonde, che assumono un'importanza tanto maggiore laddove le università sono impegnate ad affrontare la sfida ad adeguarsi a una società più complessa e pluralista, che pone ulteriori interrogativi sulla natura dell'università stessa: Cosa si può fondatamente pretendere che le università facciano per la società? Cosa non bisogna invece attendersi da esse? Qual è il loro ruolo? [...] Vi è il grave pericolo che il dibattito sul ruolo attuale dell'università avvenga in uno spazio politico e ideologico ristretto. Di certo in tutto il mondo l'istruzione superiore si è spostata dalla periferia al centro delle agende governative. Tuttavia, quali siano gli aspetti delle

nostre università di cui si sono occupati i governanti, con quali conseguenze e benefici e per chi, sono interrogativi su cui devono riflettere tutti i cittadini europei.

L'angusta visione utilitaristica

Ritengo che attualmente, sia in Europa che altrove, quando i governanti rivolgono la propria attenzione alle politiche in materia di istruzione, si tenda a considerare le università in modo alquanto utilitaristico, come fondamenta di un nuovo sapere e di un pensiero innovativo che si situano entro i confini dei paradigmi economico-commerciali esistenti, paradigmi che si stanno dissolvendo e non senza danno alla coesione sociale.

I governanti perseguono, forse con le migliori intenzioni, un proprio angusto progetto più che un cambiamento finalizzato alla promozione della giustizia sociale e della mobilità. Essi cercano chi contribuisca al dinamismo socioculturale senza tener conto di come ne verranno distribuiti i benefici. Questo è un approccio dove gli interessi a breve termine prevalgono sugli obiettivi di sviluppo o di coesione sociale a lungo termine.

Il mio scopo, allora, è quello di rammentare alcuni dei principi fondamentali del ruolo essenziale che le università hanno nella società; principi che possono definire i parametri entro i quali relazionarsi più proficuamente con le nuove tecnologie e raccogliere i frutti dell'innovazione; principi grazie ai quali le

nuove tecnologie possono rafforzare e non minare le fondamenta intellettuali dell'Europa formatesi nel corso dei secoli; principi che possono rimanere come visione – ancorché oggi minacciata – di un possibile futuro migliore per i nostri cittadini. [...]

La sfida che ci troviamo di fronte è quella di dover fronteggiare l'erronea e diffusa percezione che l'obiettivo primario dell'istruzione superiore sia utilitaristico e immediatamente spendibile. Secondo tale opinione il traguardo dell'università e dei suoi studenti è la preparazione a un ruolo specifico all'interno del mercato del lavoro, spesso a spese dello sviluppo di competenze migliorative della qualità della vita come la creatività, il pensiero analitico e la chiarezza nell'espressione scritta e orale. Competenze, queste, che saranno essenziali ai cittadini del futuro per compiere scelte informate sulla conciliazione tra vita professionale e personale, sugli elementi costitutivi della sopravvivenza e del consumo e su cosa si intenda per prosperità, solidarietà e umanità. [...]

Incoraggiare il pensiero libero e creativo

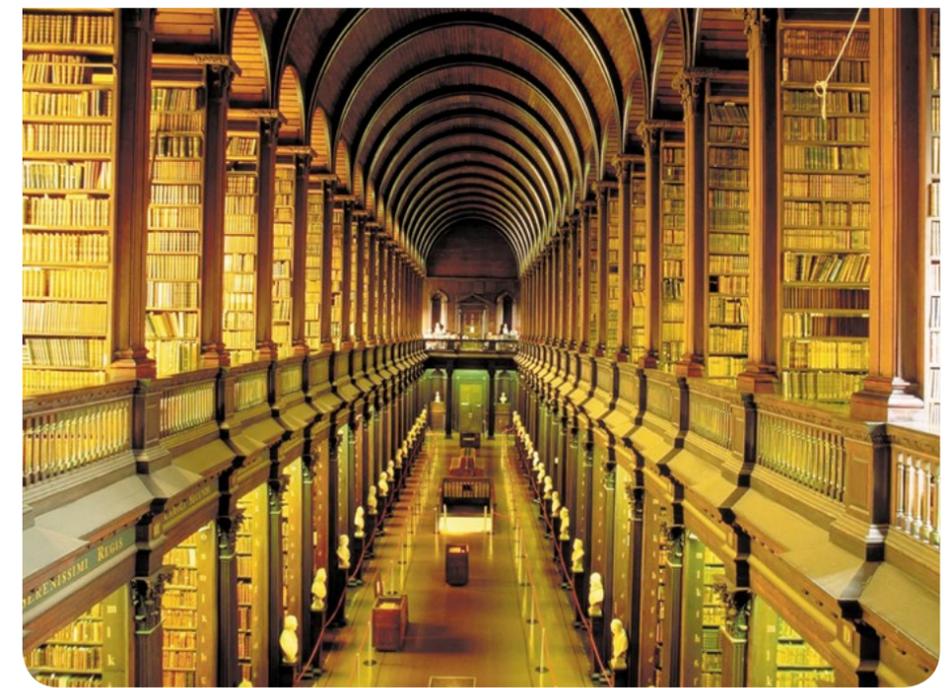
Non dobbiamo dimenticarci che è incoraggiando il pensiero libero e creativo che le nostre università hanno acquisito in passato quello status – che correttamente rivendicano oggi – di istituzioni uniche che accettano la responsabilità di dare ai cittadini la possibilità e la capacità

di essere compiutamente ed efficacemente partecipi a tutti i livelli della società. Questa funzione creativa deve essere tenuta da conto, coltivata e incoraggiata.

Troppi, forse inconsapevolmente, hanno accettato una visione “operaia”² dell'università e del lavoro intellettuale. Per dirla più chiaramente, mentre noi cerchiamo di sopravvivere e di essere parte di una forma di relazione tra società ed economia dove è andata persa la capacità di valutazione critica, mentre assistiamo alle tante grandi sfide che l'Europa deve attualmente fronteggiare, i cittadini anelano a prove di lavoro interdisciplinare critico e impegnato.

“Sii la freccia, non il bersaglio” fu il titolo dato dallo scomparso scrittore e sociologo Raymond Williams al suo ultimo studio sulla comunicazione. Non possiamo permetterci di essere la variabile dipendente di un dialogo spezzato sul futuro dell'Unione Europea o di un declino della solidarietà internazionale. Noi cittadini europei non possiamo permetterci di brancolare come sonnambuli attraverso una crisi causata da una forma di globalizzazione irresponsabile ma correggibile.

In questo contesto è essenziale il ruolo che l'università ha nel consentire ai cittadini di sviluppare gli strumenti intellettuali per affrontare le grandi sfide del nostro tempo, quali gli interrogativi sullo sviluppo e la povertà mondiale, i cambiamenti climatici e la sostenibilità, il conflitto e la perdita di radici.



<< La Long Room della biblioteca del Trinity College

Difatti se abbiamo udito il richiamo ad agire responsabilmente in materia di cambiamenti climatici o di sviluppo sostenibile, se abbiamo visto i leader mondiali fare proprie queste tematiche, lo dobbiamo a studiosi consapevoli, scienziati avveduti che hanno posto la questione intellettuale di un'azione politica a livello mondiale e sono stati in grado di fondere la ricerca accademica con l'attivismo e il civismo.

In questa più ampia visione sociale dell'istruzione superiore, il rapporto che essa ha con i suoi studenti non può essere confinato, se non con gravi perdite, a quello di dispensatrice di una ristretta formazione professionale indirizzata a obiettivi specifici e limitati ed essenzialmente disgiunta dall'esperienza accademica che dà sostanza al pensiero indipendente e all'im-

pegno nella ricerca. Questo rapporto, invece, deve essere molto più ampio: l'università deve avviare gli studenti a una vita intellettuale e consentire loro di sviluppare una mentalità critica oltre a plasmare un'attenzione etica verso la comunità e il pianeta.

Mantenere il rapporto docente-allievo

A livello pedagogico, la crescente disponibilità di corsi on line ha consentito di aprire l'istruzione superiore a una platea molto più ampia di fruitori, il che presenta opportunità stimolanti di accrescere

² Il riferimento è al *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, qui citato nell'edizione curata da C. A. Viano: «In un'età che produce grandi maestri [...] è ambizione sufficiente essere impiegato come un operaio nel pulire un pochino il terreno, e nel togliere qualcuna delle immondizie che giacciono lungo il cammino che conduce alla conoscenza» (NdT).

<< Ponte sul fiume Liffey a Dublino



l'accesso agli esponenti di comunità isolate o marginali. Tuttavia è fondamentale che gli studenti non vengano privati dell'esperienza del rapporto tra docente e allievo. L'apprendimento da coloro che vivono con passione la propria materia, la collaborazione interpersonale, l'impegno costante in dibattiti e discussioni organiche, la partecipazione a circoli e società universitarie, il percorrere vie – errate o giuste che siano – sono tutte attività fondanti di una esperienza formativa ricca e appagante.

Vi sono grandi sfide nella ricerca contemporanea. Negli studi editi nel campo delle scienze sociali abbiamo assistito negli ultimi decenni alla marginalizzazione della filosofia politica e della teoria sociale a tutto vantaggio di limitate tematiche amministrative o di soggetti facilmente misurabili a causa della pressione di dover pubblicare e far

fronte alla concorrenza tra pari.

Università e accademici soffrono della crescente pressione a provare la propria importanza all'interno di una versione egemonica del legame tra società ed economia che ha effetti devastanti per la coesione sociale – una versione che ha richiesto un consenso sull'auspicabilità non solo di una crescita economica misurata in termini lordi, ma di una versione originale e limitata dell'insegnamento dell'economia. La ricerca accademica richiede l'ampiezza e il respiro della cultura per rendere possibile un cambiamento di paradigma.

Lo Stato innovatore e generatore di coesione sociale

Tra i soggetti della ricerca, occorre recuperare il ruolo dello Stato come innovatore o generatore di coesione sociale. L'analisi del ruolo dello Stato si è affievolita negli ultimi de-

cenni di ricerca politica per lasciare spazio a studi applicati, in senso amministrativo, dell'azione statale. Questi studi, pur di per sé potenzialmente importanti, sono però insufficienti per un discorso normativo su valori come la solidarietà, l'interdipendenza, la vulnerabilità condivisa e la collettività. Tale indispensabile discorso normativo ha ceduto il passo, nelle opere sociologiche divulgative, a tematiche inerenti gli stili di vita e i consumi individuali.

Stiamo vivendo in un'età di individualismo sfrenato, un'età in cui, in una prima versione estrema, è stato posto in discussione il concetto stesso di società. Lo spazio pubblico si è ristretto fino a essere presentato come una competitiva arena di consumatori piuttosto che una platea di cittadini. Questo è un segno dei tempi, la versione imperante del modello secondo cui, ci viene detto, dobbiamo vivere la nostra vita insieme.

Né può esservi alcun dubbio sul fatto che tra i fattori che hanno contribuito alla recente crisi economica vi siano state l'incapacità e la mancanza di volontà, da parte dei cittadini e delle nostre istituzioni, di mettere in discussione, vagliare ed esaminare le forme di individualismo cui siamo stati indotti ad aspirare. Si è presunto e definito che la nostra esistenza sia costituita da singoli agenti reciprocamente conflittuali in tempi nevrotici come la nostra insaziabile ansia di consumo, per usare le parole di Zygmunt Bauman.

Individualismo e consumo contrapposti ad ascolto e rispetto

L'individualismo e il consumo insaziabile a cui siamo stati esortati e spronati negli ultimi decenni sono stati presentati come alternative ai modelli del bene pubblico e del welfare, percepiti e presentati come antiquato collettivismo.

Nell'ambito delle scienze sociali possiamo anche identificare, dalla reazione che esse hanno avuto di fronte all'attuale situazione europea, un modello di separatismo che ci lascia con un approccio insufficiente a livello analitico, politico e normativo e in cui risultano disconnessi, se non addirittura smarriti, i legami essenziali tra sfere differenti del nostro discorso politico e sociale.

Il desiderio di costruire ponti e di ascoltarci l'un l'altro con rispetto resta essenziale nella sfera accademica così come lo è in tutti gli altri ambiti dell'esistenza. Quando, nella loro ricerca di conoscenza e soluzioni, gli accademici sono pronti a impegnarsi in un'attività inclusiva e interdisciplinare; quando sono disponibili a farsi carico di una prospettiva più ampia e ad apprendere dal punto di vista degli altri, tutti noi, come società, possiamo solo trarne beneficio.

Difatti, anche al più pratico livello economico, dobbiamo essere consapevoli che il mondo del lavoro del futuro sarà un luogo di creatività, in cui vi sarà bisogno di laureati in possesso di un pensiero creativo, capaci di fondere idee differenti in un insieme coerente, di contribuire a una

più ampia comprensione di tematiche complesse e ad impegnarsi nella produzione di soluzioni integrate, conseguite con una intelligenza intuitiva così come ci insegnano il progresso scientifico e le scoperte.

Walter Isaacson ha detto che «la scienza ci fornisce i dati empirici e le teorie per collegarli, ma sono gli uomini a trasformarli in narrazioni dal significato morale, emozionale e storico».

Così, in ambito accademico, l'abbandono o la subordinazione delle scienze umane da parte delle nostre università verrà visto in futuro, dalle prossime generazioni, come un tradimento delle finalità dell'istruzione. Se desideriamo sviluppare pensatori indipendenti e cittadini curiosi e impegnati, le nostre università, pur perseguendo l'eccellenza nella formazione professionale, devono evitare di accentuare solo ed esclusivamente ciò che risulta misurabile e spendibile nel breve termine. Esse devono invece lasciare spazio alla pazienza e alla pace necessarie per un'attività accademica di didattica e ricerca che lasci il segno.

E non si tratta semplicemente di una rovinosa competizione tra scienza e discipline umanistiche. Piuttosto, in un mondo complesso, siamo chiamati a comprendere la relazione necessaria tra le arti liberali – le fondamenta su cui deve erigersi larga parte dell'insegnamento accademico – e le discipline scientifiche e tecnologiche in un approccio integrato all'insegnamento. Difatti, nel corso della nostra storia,

gli scienziati più grandi hanno unito le arti alla ricerca scientifica, creando uno spazio comune in cui dar vita alle migliori possibilità.

Incoraggiare la capacità critica è un'altra delle funzioni fondamentali dell'università. Il sapere accademico ha sempre avuto in passato, e deve mantenere in futuro, un ruolo fondamentale nel creare una società in cui viene incoraggiata l'esplorazione critica di alternative a qualsiasi egemonia predominante. Le università devono sicuramente essere agevolate e supportate, rese libere e finanziate adeguatamente così da poter salvaguardare il proprio ruolo come luoghi fondamentali per la creazione di alternative in ambito scientifico, culturale e filosofico. Le università devono essere luoghi in cui le menti si emancipano e i cittadini acquistano la possibilità di vivere vite pienamente consapevoli in cui vengono costantemente posti in discussione i luoghi comuni imperanti. Per raggiungere questo obiettivo è fondamentale l'importanza della ricerca primaria e originale.

In precedenza mi è capitato di citare proprio qui, in questa università, la Seconda Dichiarazione di Glion *Universities and the Innovative Spirit* (2009) in cui si afferma che è nelle nostre università «che vengono formati i leader di ogni nuova generazione; che vengono esplorate e superate le frontiere del nostro attuale sapere; che può prosperare il pensiero libero e nascere un partenariato intellettuale privo di vincoli.

<< Paesaggio irlandese



È lì, in ogni nuova classe e in ogni nuova generazione, che il futuro prende forma».

Vale la pena di ripetere queste parole, che ci ricordano che il dovere delle università è impegnarsi a dare forma, e non semplicemente, reagire, alla quarta rivoluzione industriale. È inoltre essenziale assicurare il sostegno pubblico ai necessari investimenti a favore dell'istruzione superiore – ed è parimenti essenziale che i benefici di questi investimenti rimangano in seno alle stesse università e vengano palesati al pubblico che se ne fa carico. L'università non deve essere considerata semplicemente come una componente del mercato del lavoro. E ancora, la dimensione intellettuale dell'istruzione superiore non è facilmente misurabile e le università non devono essere chiamate ad agire soltanto con modalità che si prestano a controverse valutazioni metriche delle proprie *performance*.

Rivoluzione digitale e rinnovamento del pensiero

A fronte dell'attuale situazione europea e mondiale, è qui, nelle nostre università, che possiamo iniziare a dare corpo a tale pensiero rinnovatore necessario per gettare le basi di una società più inclusiva, partecipativa e giusta. Gli atenei digitali possono aiutarci in tal senso. La rivoluzione digitale offre immense possibilità per la realizzazione di una trasformazione migliorativa della nostra società. Tuttavia, come per tutti gli strumenti di potere, il banco di prova è quello etico. La tecnologia e il suo dirompente potenziale non sono forze estrinseche e remote su cui noi umani non abbiamo controllo. Al contrario tutti noi, come membri di una società globale, dobbiamo fare la nostra parte nell'indirizzare i percorsi della nuova tecnologia in senso etico e morale.

Tutto ciò richiederà una reale e

profonda presa di coscienza. È attraverso la pedagogia critica e impegnata che possiamo garantire il coinvolgimento degli educatori di una generazione che avrà la capacità di comprendere e porre in discussione i presupposti di ogni *status quo* e di discernere quando e come farlo; una generazione che avrà la fiducia e la saggezza di impegnarsi in visioni alternative di ciò che una società può essere e di trasformare quelle visioni in realtà. Le università e coloro che vi lavorano sono fondamentali nella lotta per il recupero del mondo pubblico, per far emergere i paradigmi realmente emancipatori della politica e della ricerca.

La sfida dell'Europa di oggi non è tanto quella di creare un collegamento tra valute, economie e popoli, quanto piuttosto quella di recuperare il diritto di porre domande fondamentali come fece ai suoi tempi Immanuel Kant – cosa potremmo conoscere, cosa dovremmo fare, cosa possiamo sperare?

Man mano che l'università trova una nuova collocazione in una società globalmente connessa e culturalmente più sfaccettata, essa deve cercare di trasmettere la propria capacità di stimolare una consapevolezza creativa e un senso civico partecipativo; deve riconoscere il potenziale positivo e liberante della tecnologia; deve ribadire il ruolo critico di un apprendimento universale emancipatore che ci consenta di collegarci alle possibilità di un futuro ignoto.